SUL POTERE DEI PAPI STUDI DEL PROFESSORE TOMMASO FARAGGIANA

Tommaso Faraggiana







SUL

POTERE DEI PAPI

STUDI

DEL PROFESSORE

TOMMASO FARAGGIANA





GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1873

SUL

POTERE DEI PAPI

STUDI

DEL PROFESSORE

TOMMASO FARAGGIANA



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1873

I.

Allorchè i barbari invasero l' Impero Romano Occidentale, il clero cristiano era già possessore di beni assai considerevoli, esso godeva le offerte volontarie dei fedeli, ed aveva conseguito sia segretamente, sia per tolleranza sotto gli Imperatori pagani la proprietà di beni immobili, le cui rendite venivano applicate ai bisogni di esso, ed a sollievo dei poveri. In realtà tali averi erano precarii, e soggetti a confisca in caso di persecuzione. Ma uno dei principali effetti della conversione di Costantino il Grande al Cristianesimo fu di render legali mediante editti da esso pubblicati gli acquisti territoriali del clero. La sua liberalità ebbe dei seguaci, ed in breve la Chiesa fatta ricca, e potente degenerò

dalla sua primitiva semplicità e purezza. Allora la cupidigia cominciò ad essere un vizio caratteristico di una gran parte del clero in modo, che Valentiniano I nell' anno 370 dovette cercare di infrenarla per mezzo dei suoi decreti. In seguito la divozione dei popoli, che conquistarono le provincie dell' Impero, si chiarì ancora più prodiga verso la Chiesa, ed i ministri di essa ne approfittavano non tanto per avidità personale, quanto per favoreggiare gli interessi del loro ordine. Così nuove e sterminate ricchezze si accumulavano nelle mani del clero. I vescovi ricevevano dai fedeli continue donazioni di beni, e gli Ordini Monastici per l' entusiasmo, che suscitavano in quei tempi venivano trattati con liberalità ancora maggiore. Eziandio altri fatti concorrevano ad accrescere i beni ecclesiastici. Coloro, che si facevano monaci, usavano di mettere in comune i loro averi, ed i figli soggetti ancora all' autorità paterna dovevano pur essi al momento della vestizione fare una donazione di terreni a quel monastero, in cui essi entravano. Alcuni nell' atto di intraprendere qualche spedizione guerresca cedevano i loro beni alla Chiesa; altri facevano donazioni da effettuarsi nel caso di morte, e la maggior parte fissi nel pensiero di una prossima fine del mondo testavano a favore di essa. Eranvi i legati pii; di essi era generalmente amministratore il clero, che molte volte sapeva trarne profitto. Le pene canoniche imposte ai penitenti erano assai rigorose; pure esse riscatta-

vansi facilmente con donazioni in danaro, oppure in terreni alle chiese, ed ai monasteri. Si aggiungano a tutto ciò le decime, di cui si raccomandava, ed ingiungeva il pagamento sull'esempio della legge Mosaica. In origine esse venivano percepite dai vescovi, che le ripartivano secondo i bisogni del clero. Un capitolare di Carlomagno ne ordinava la distribuzione in tre parti, di cui la prima veniva assegnata al vescovo, ed al suo clero, la seconda ai poveri, e la terza al mantenimento della chiesa. Allorchè si effettuarono le divisioni parrocchiali, le decime vennero ovunque applicate al sostentamento del clero residente, e siccome l'esazione di esse incontrava serii ostacoli, così fu prescritta quale obbligo dai Concilii della Chiesa, e legalizzata dagli ordinamenti civili. Nei tempi successivi le decime servirono pure al mantenimento di chiese particolari, ed alle fondazioni monastiche, e compresero, oltre i frutti del suolo, ogni specie di lucro, e prodotto dell'industria umana (1).

II.

Ma i beni acquistati dalla Chiesa contribuivano forse meno alla grandezza di essa, che non le mutazioni introdotte nel procedimento ordinario della

(1) Fra Paolo Sarpi, trattato dei beneficii. C. 7, c. 28. — Pietro Giannone, Storia civile del regno di Napoli. Lib. 10, c. 12

giustizia note col nome di giurisdizione, e privilegii ecclesiastici. L'autorità arbitrale dei pastori della Chiesa risale alle origini del Cristianesimo, ed era necessaria ad una società proscritta dal Governo. Del resto i cristiani nutrivano avversione per i tribunali Imperiali, e perciò continuarono anche dopo lo stabilimento definitivo del loro culto religioso a considerare l'arbitrato dei loro vescovi, quale il mezzo più conveniente a decidere le loro controversie. Costantino il Grande favorì assai una tale giurisdizione ordinando ai magistrati laici di fare eseguire le sentenze vescovili. Ma se i primitivi Cristiani si credevano impegnati a sottomettere le loro differenze ad arbitri scelti nel seno della loro comunione, un tale obbligo doveva ancora più strettamente legare fra loro i membri del clero. Infatti i Canoni di parecchi Concilii tenuti nei Secoli IV e V ordinano la deposizione di qualunque vescovo, o sacerdote, che introducesse una azione civile, o criminale davanti i magistrati laici. Alcune leggi dei Re Franchi proibiscono espressamente ai giudici secolari di ricevere qualsiasi querela diretta contro persone ecclesiastiche. Inoltre il clero possedeva altri mezzi ancora più efficaci per giungere al potere temporale. Fino dai tempi degli imperatori Romani i sacerdoti Cristiani penetravano nelle loro corti, facevano da consiglieri, e ministri, e venivano perciò considerati quali alleati necessari, e formidabili, di cui fosse prudenza assicurarsi l'appoggio, e rispettarne l'intervento. In seguito essi esercitarono maggiore in-

fluenza sui nuovi governi barbarici sorti nell' Europa Occidentale, e conseguirono il privilegio di partecipare alle assemblee nazionali. I Concilii dei Vescovi convocati da Costantino, e dai suoi successori si occupavano solamente dei dogmi, e dei canoni relativi alla disciplina ecclesiastica. Ma i popoli Germanici non osservavano con molta cura la distinzione tra le leggi civili, e religiose. I laici senza dubbio deliberavano raramente intorno a materie spirituali; mentre invece la Chiesa addimostrava minor scrupolo occupandosi molte volte anche di affari temporali. Infatti i canoni pubblicati in quei tempi contengono disposizioni relative alla costituzione civile dello stato. Hallam riferisce parecchi fatti di tal natura, ch' ebbero luogo in Inghilterra durante la signoria Anglo-Sassone ([1]). I concilii convocati a Toledo sotto i re Visigoti hanno a considerarsi, anzichè adunanze ecclesiastiche, vere assemblee politiche, tanto quel regno ci si manifesta sottoposto in tutto alle leggi della Chiesa ([2]). Eziandio i vescovi conservavano nei tempi barbarici una certa superiorità per la loro cultura. Essi soli sapevano leggere, e scrivere; ad essi soli perciò veniva affidata l' educazione dei principi non che la cura delle relazioni diplomatiche,

([1]) Henry Hallam, l' Europe au Moyen Age traduit de l' Anglais par A. Borghers et P. Dudouit. Chapitre 6.

([2]) M. Guizot, histoire des Origines du Gouvernement représentatif en Europe. Vingt-cinquiéme leçon.

e degli affari politici, amministrativi e giudiziari. A questo modo la Chiesa era riuscita ad imporre la sua supremazia morale ai feroci guerrieri della Germania mitigando l'asprezza della conquista barbarica, e conservando in pari tempo le leggi, la lingua, e le tradizioni dell'antica Roma.

III.

Intanto nel seno stesso del Cristianesimo si formava il progetto di assoggettare ad un solo principe ecclesiastico la Chiesa intiera, ed i governi temporali del mondo. Originariamente i vescovi di Roma venivano considerati capi dei fedeli derivando tale primato dalla tradizione, che la sede di Roma fosse stata fondata da S. Pietro, e dall'essere quella città metropoli dell'Impero. Infatti essa possedeva già la supremazia sulle chiese di Occcidente create in gran parte dai suoi vescovi, e strette alla capitale del mondo Romano per mezzo dei legami di figliazione. Ma in pari tempo impedivano l'estendersi della di lei autorità sulle Chiese Orientali altre cause consistenti principalmente nell'avere i patriarcati di Antiochia, di Alessandria, e di Costantinopoli diritti assai larghi di giurisdizione, nella differenza dei riti, e della disciplina, e sopratutto nell'avversione dei Greci per la sede di Roma. Invece nell'Occidente il potere, e la dignità della Chiesa latina si accrebbero col progredire degli anni. La sua costituzione venne stabilita nel quarto secolo con un

ordinamento amministrativo simile a quello dell' impero, talchè ogni provincia ebbe il suo metropolitano ed ogni vicariato composto di parecchie di esse il suo primate ecclesiastico. Con tale ultima qualità il vescovo di Roma presiedeva al vicariato di essa composto dell'Italia meridionale, e delle tre principali isole del mediterraneo. Ma le dieci provincie, che formavano un tale vicariato, non avevano i loro metropolitani, per cui i papi vi esercitavano tutte le funzioni inerenti a tale carica ([1]). In seguito essi cercarono di dilatare la loro potenza applicando a tutte le Chiese di Occidente quei principii, con cui amministravano l'Italia meridionale, ed in questo modo alla fine del quarto secolo giunsero ad incorporare al loro patriarcato la provincia Illirica non permettendovi più la consacrazione di alcun Vescovo senza la loro approvazione. Pure dopo tal fatto i loro progressi per qualche tempo furono assai lenti, e solo troviamo, che essi verso la metà del sesto secolo confermavano le elezioni degli arcivescovi di Milano. Eziandio i papi pervennero ad esercitare a poco alla volta una giurisdizione d' appello nelle cause dei Vescovi deposti, o censurati dai concilii provinciali, e sembra che un tale diritto cominciasse ad essere loro conceduto nell' anno 347 dal Concilio di Sardica. Un secolo più tardi l' Imperatore Valentiniano III sollecitato dal sommo Pontefice S. Leone I

([1]) Giannone, storia civile del regno di Napoli. L. 2, c, 8, L. 3, c. 6.

promulgava un editto, che accordava alla S. Sede una supremazia di giurisdizione quasi assoluta sopra tutte le Chiese ([1]). Del resto i progressi dell'autorità pontificia principiarono ad essere reali, ed importanti solamente sotto il pontificato di Gregorio Magno (an. 590-604). Le pretensioni della Chiesa Romana, che fino allora erano state contrastate, oppure ammesse solo in parte, assunsero per sua opera uno scopo più determinato. Infatti adoperando egli ora il linguaggio della devozione, ora quello dell'arroganza seppe con maggiore efficacia, che non i suoi predecessori, insistere sul potere delle chiavi confidato esclusivamente a S. Pietro. Così a mano a mano i diritti del patriarcato di Roma, che originavano da una istituzione puramente ecclesiastica, furono abilmente convertiti in una supremazia permanente, e costante della Sede Pontificia sopra tutte le altre Chiese di Occidente.

IV.

Dall'epoca di Gregorio Magno i progressi del potere papale furono assai importanti. Nell'anno 733 il Concilio di Francfort ingiugeva a tutti i metropolitani di sollecitare il *sacro pallio* dalle mani del sommo Gerarca, quale testimonianza di sottomissione volontaria alla S. Sede. Pelagio II

([1]) Aurelio Bianchi-Giovini, storia dei Papi. Vol. 1, sez. 10, c. 42.

nell'anno 580 aveva inviato un pallio, che era ornamento speciale dei metropolitani, al vescovo di Arles vicario perpetuo della Chiesa Romana nelle Gallie. Gregorio Magno ne aveva imitato l'esempio; pure da tal fatto non ne proveniva ancora l'usanza, che essi fossero obbligati a sollecitare un simile favore dalla S. Sede, prima di venir consacrati. Solo più tardi i papi appoggiati ai decreti del Concilio di Francfort costrinsero i metropolitani a far loro promessa di obbedienza avanti di ricevere il sacro pallio, e Gregorio VII convertì tale obbligo in un giuramento di fedeltà, o di obbedienza ai voleri della Chiesa Romana. Altri fatti di una natura quasi intieramente politica servirono in quel tempo a dare la massima importanza ad un tale sistema di usurpazione. Il primo esempio, in cui i diritti del principato vennero sottoposti al giudizio della S. Sede fu dato da Pipino il Breve, che avendo deposto Chilperico III ultimo re Merovingio, fece legittimare da papa Zaccaria la propria elezione al trono dei Franchi. Inoltre la donazione delle terre dell' esarcato fatta da questo principe a favore della Chiesa Romana, e la conferma ottenutane da Carlomagno furono pur giovevoli all' incremento della supremazia papale. Aggiungasi a ciò la collezione delle False decretali, che comparvero verso la fine dell' ottavo secolo, e si dicevano compilate da un Isidoro personaggio, che rimase ignoto nella storia ([1]). Esse

([1]) Giannone, storia civile del regno di Napoli. L. 5, c. 6. Federico Sclopis. Storia della Legislazione Italiana. T. I, c. 3.

venivano reputate opera degli antichi vescovi di Roma, e miravano ad iscemare la autorità dei metropolitani sui loro suffraganei vietando la convocazione dei concilii nazionali senza il consenso della S. Sede. Secondo le decretali di Isidoro i vescovi erano solo giudicabili dal tribunale del papa, ed ogni imputato poteva non solo appellarsi da una sentenza emanata da un giudice inferiore, ma deferire eziandio qualunque affare non ancora deciso al sommo Pontefice, che invece di ordinare la revisione delle procedure per mezzo dei primi giudici, aveva il diritto di anullarle di propria e piena autorità a suo piacimento. Tali diritti di giurisdizione erano più estesi di quelli concessi ad esso dal Concilio di Sardica, talchè nessuna nuova sede poteva crearsi, nè alcun vescovo essere consacrato o trasferito senza il suo consenso. Così mediante le false decretali s' innalzò il grandioso edificio della supremazia pontificia sopra tutte le Chiesa di Occidente, e d' allora in poi progredì assai rapidamente. I papi affrancarono i monasteri dall' autorità dei vescovi, e vi avvantaggiarono assai, perchè in tal modo rendettero a se più obbedienti i monaci, ed abbassarono maggiormente il potere episcopale. Infatti nei secoli XI, e XII intieri ordini Monastici ottennero un simile privilegio, e per quanto tali abusi suscitassero vivi reclami, pure il male nòn fece, che aggravarsi di giorno in giorno. Inoltre furonvi altre cause dell' incremento dell' autorità pontificia. In origine la pena della scomunica consisteva nel diritto

che possiede ogni società di espellere dal suo seno i membri refrattari. In principio essa non recava danno temporale, ma siccome escludeva chi n' era colpito dalla partecipazione ai riti religiosi, e lo separava in gran parte dalla società cristiana, così se ne faceva uso assai raro, e solo ne casi i più gravi. Ma a mano a mano, che la Chiesa Romana cresceva in signoria, e potenza, le scomuniche furono più frequenti, e vennero adoperate quale strumento di guerra nelle contese ecclesiastiche. Lo scomunicato al pari del lebbroso era derelitto dai parenti, amici, e servi. Roberto re di Francia venendo scomunicato da Gregorio V per aver stipulato un matrimonio contrario alle leggi canoniche fu abbandonato da tutti i cortigiani, e famigli, eccetto due, che buttavano nel fuoco i rimasugli del suo pranzo. Chi manteneva relazioni con persone scomunicate incorreva nella pena della privazione dei sacramenti. In alcune terre costumavasi di porre una bara dinnansi la porta della casa dello scomunicato, e di scagliare pietre alle finestre per costringerlo alla sottomissione. Del resto egli veniva ovunque privato di sepoltura regolare, perchè le innumazioni erano allora soggette alla Chiesa per l' uso invalso, ch' essa consacrasse i cimiteri. Ma la scomunica non era sempre efficace, ed in tal caso si ricorreva all' *Interdetto*, ossia sospensione degli uffici divini, che veniva talvolta pronunziato contro una intiera nazione per l' offesa del governo di essa verso la Chiesa. Allora venivano chiusi tutti gli edificii sacri,

e vietata qualunque cerimonia religiosa, tranne il battesimo, e l'estrema unzione. Così la pena ricadeva pure sugli innocenti, e spesso il delitto non era altro, che una querela particolare, in cui l'orgoglio del papa, o di qualche vescovo era rimasto offeso. Gli interdetti erano rari prima del pontificato di Gregorio VII, ed essendosi in seguito moltiplicati egli ne venne creduto l'autore. Infatti dopo il suo pontificato furono sovente adoperati dalla Chiesa contro intieri Stati, e quasi incessantemente contro alcune provincie, e distretti ([1]).

V.

A questo modo il Papato giovandosi delle condizioni della società civile nel medio evo giunse ad imporre le proprie catene ai principi, ed alle nazioni esistenti in quei tempi. Per altro i progressi di tale potenza vennero alquanto ritardati nei secoli IX, e X. Tale periodo storico del pontificato Romano presenta una serie non interrotta di rivolgimenti, e di delitti. Sei Papi furono deposti, due assassinati, ed uno mutilato. Sovente due e talvolta tre competitori si discacciavano a vicenda da Roma. Essi invece di perfezionare il grande sistema della supremazia della Chiesa Romana, erano intenti a sordidi guadagni conseguiti con la vendita delle conferme ai vescovi, e delle immunità ai monasteri. Allora la

([1]) Giannone, storia civile del regno di Napoli. L. 7, c. 5.

corruzione si estese dal sommo Gerarca a tutto il sacerdozio, ed i vescovi ad imitazione dei papi ottenevano le loro sedi mediante la forza, e l'oro. Perciò due violazioni della legge ecclesiastica cominciarono ad essere quasi universali nella prima metà del secolo XI cioè il matrimonio, o concubinato dei preti e la simonia ossia traffico dei beni chiesastici. Il celibato era un omaggio reso ai pregiudizii, favorevoli alla castità e fino dai tempi remoti s'imponeva quale obbligo al clero cristiano. Del resto alcuni Padri della Chiesa avevano permesso agli ecclesiastici, che già avessero moglie, di tenerla presso di sè anche dopo l'ordinazione, purchè si fossero ammogliati in prime nozze, ed avessero sposato una vergine. Tale uso sancito nel Concilio di Costantinopoli dell'anno 691 si mantenne costantemente nella Chiesa Greca; ma non venne giammai accettato dalla Chiesa Latina, che ribelle alla natura umana vietò sempre ai preti di contrarre nozze, e di coabitare con donne da essi sposate prima della loro ordinazione. Pure tale divieto esistette solamente per parecchi secoli nelle leggi ecclesiastiche, perciocchè i membri del clero secolare facevano vita comune con donne senza eccitare severità, e rigore per parte dei loro superiori. Infatti i figli dei preti potevano ereditare dai loro padri secondo le leggi Francesi, e Castigliane ([1]). Ma i capi supremi del cattolicismo avevano un interesse assai potente a

([1]) Hallam, l'Europe au Moyen Age. c. 6.

riformare una tale parte della disciplina, perchè strappando i sacerdoti dalle dolci affezioni domestiche si assicuravano della loro fedeltà, e divozione e li rendevano indifferenti ad ogni altro sentimento, che non avesse per scopo il servizio del loro capo, e l'interesse del loro corpo. Leone IX si occupò per il primo dell'ardua impresa di costringere il clero latino al celibato. I suoi successori lo imitarono, e questa lotta contro i sacri diritti di natura durò parecchi secoli, finchè la Chiesa vittoriosa ebbe a tollerare nel clero mali maggiori di quelli, che essa aveva preteso di far cessare.

La simonia, o traffico illecito dei beneficii ecclesiastici era un altro vizio del clero nel secolo XI. I mezzi adoperati a reprimerlo ebbero degli effetti assai singolari nella storia del Medio Evo. Originariamente si provvedeva alle sedi vescovili vacanti mediante l'elezione fatta dal clero e dal popolo della città, o della diocesi. È probabile, che il clero vi avesse la parte principale; ma il consenso dei laici era indispensabile a convalidarla. In seguito questi ultimi vennero a mano a mano esclusi da un tale diritto tanto nella Chiesa Greca, che nella Latina. Pure così fatta mutazione avvenne assai tardi. Nel secolo XI i Milanesi esercitavano ancora un simile potere, e si trovano pure traccie della partecipazione del popolo alle elezioni vescovili in Francia, ed in Germania nel secolo successivo. I primi imperatori Romani, che abbracciarono il Cristianesimo, non inceppàrono giammai la li-

bertà delle elezioni ecclesiastiche paghi del diritto di confermare nella loro carica i personaggi chiamati dal voto del clero, e del popolo ad occupare i grandi seggi patriarcali di Roma, di Costantinopoli, e di Antiochia (1). Un tale principio venne pure seguitato dai re Goti, e Longobardi, che signoreggiarono l' Italia dopo la caduta dell' Impero Occidentale (2). Ebbero per contrario maggiore autorità in ciò i Re Franchi, imperciocchè facevano nominare i vescovi dagli elettori per mezzo di lettere commendatizie. Del resto i principi avevano altri mezzi per potere esercitare la loro influenza nelle nomine dei prelati. I beni, e gli onori temporali posseduti da questi ultimi erano in gran parte donati da essi, e pareggiati alle terre tenute a titolo di beneficio; ed essendo perciò di uguale natura dei feudi, così per essi si richiedevano le stesse formalità consistenti nell' investitura per parte del signore, e nel giuramento di fedeltà, e di omaggio per parte del vassallo. Sembra, che tale usanza venisse introdotta da Carlomagno, essendo egli il primo, che concedesse l' investitura dei beni temporali ai vescovi in virtù delle leggi feudali, ed essa continuò ad essere osservata per più di due secoli senza che da ciò ne derivasse scandalo, e resi-

(1) Edoardo Gibbon, Storia della decadenza, e caduta dell' impero Romano tradotta dall' Inglese. C. 20.

(2) Giannone, storia civile del regno di Napoli. L. 3, c. 6. L. 4, c. 12.

stenza (¹). Così la Chiesa in ricambio della propria indipendenza otteneva beni temporali, e coloro, che glieli concedevano, ne abusavano col fare un traffico illecito, e vergognoso dei diritti di investitura. I sacri canoni vietavano chiaramente il possesso di quei benefici, per i quali si fosse eseguita una stipulazione simoniaca, e perciò qualora si avesse voluto metterli in vigore, bisognava spogliare dei loro beni quasi tutti i ministri della Chiesa. Una gran parte dei vescovi erano pervenuti alle loro sedi mediante la corruzione, e l'abuso era ancora più comune nel clero inferiore. La Chiesa Milanese non aveva un solo ecclesiastico, che non fosse simoniaco, sendochè l'arcivescovo si faceva pagare la collazione di qualunque beneficio. I Papi erano bensì nominati dai cittadini di Roma; ma la loro intronizzazione non aveva luogo, finchè l'elezione popolare non fosse confermata dall'Imperatore d'Oriente. Tale costumanza durò finchè la città eterna stette sotto la signoria dei Greci. Carlomagno si arrogò pure una simile prerogativa, che venne conservata dai suoi successori, benchè la esercitassero poco regolarmente. In seguito anche gli Imperatori di stirpe Sassone ebbero il diritto di confermare le elezioni dei papi in virtù di tali vecchie costumanze. Finalmente nel 1047 l'Imperatore Enrico III della casa Salica col pretesto di togliere la Chiesa Romana dallo stato di

(¹) Hallam, l'Europe au Moyen Age. c. 6. — Giannone. Storia civile del regno di Napoli. L. 6, c. 7.

avvilimento, e di corruzione, in cui era caduta, si appropriò egli stesso il diritto di nominare i papi. Ma quando egli morì, e gli successe sul trono in età ancora minore suo figlio Enrico IV, il Pontefice Nicolò II traendo profitto dalle fazioni, che dilaceravano l'Impero, pubblicò nel 1059 un decreto che variava il modo dell' elezione dei papi. I sette cardinali vescovi, che occupavano le sedi vicine a Roma, e che erano perciò suffraganei del papa come loro patriarca, o metropolitano, dovevano fare la scelta del sommo pontefice sottoponendola primieramente alla sanzione dei preti cardinali, che erano i principali parrochi di Roma, e quindi a quella del popolo ([1]). Cosifatta elezione doveva cofermarsi dall' Imperatore, qualora ottenesse personalmente tale privilegio. Il decreto di Nicolò II è la base di quel modo di elezione dei papi fatto nel Conclave dei Cardinali, che tuttora sussiste. Esso toglieva ai Romani ogni diritto di partecipazione alla nomina del capo della Chiesa, ed agevolava i mezzi di emancipare intieramente il Papato dalla supremazia Imperiale. Il vero autore di tale decreto, e di tutte le misure adottate dai pontefici per assicurare la loro indipendenza era il monaco Ildebrando arcidiacono della Chiesa Romana. Le sue doti straordinarie gli avevano acquistato un credito illimitato sul clero

([1]) I cardinali vescovi erano quelli di Ostia, di Porto, di Selva Candida, ora Santa Ruffina, di Albano, della Sabina, di Tuscolo, o Frascati, e di Penestre, o Palestrina.

e sul popolo Italiano, talchè alla morte di Leone IX era stato incaricato di eleggere egli solo a nome di tutti il nuovo pontefice, ed egli aveva costretto l' Imperatore Enrico III a riconoscere la nomina da esso fatta di Vittore II. Ildebrando era di un carattere tenace, e procedeva diritto al suo scopo senza badare ai mezzi. Il decreto di Nicolò II era in gran parte sua opera; in esso si riservava al giovine principe di Germania il diritto di conferma; pure alla morte di quel pontefice fece senza altro eleggere, ed intronizzare Alessandro II, e durante un tal regno egli fu considerato superiore al Papa stesso, perciocchè la Chiesa Romana reggevasi a suo talento. Finalmente, morto questo ultimo, Ildebrando venne pur esso assunto alla tiara pontificia, e prese il nome di Gregorio VII. Al principio egli si mostrò moderato, nè volle essere intronizzato, finchè non ebbe la conferma del Re di Germania. Ma in breve gli affari di quel regno gli offrirono i mezzi di manifestare la sua indole ambiziosa. Enrico IV era odiato dai sudditi per il suo dispotismo. Gregorio seppe prevalersene scomunicando alcuni ministri di quel regno rei di simonia, ed ingiungendo al principe di congedarli dal suo servizio. Quindi pubblicò un decreto contro le investiture dei beneficii ecclesiastici fatte dai laici. L' abolizione di esse formava parte dell' audace progetto concepito da quel pontefice di emancipare non solo il potere spirituale della Chiesa, ma di rendere eziandio soggetto ad essa quello dei principi. I difensori delle

prerogative papali sostenevano, che l'anello, ed il pastorale erano simboli di una autorità, che nessun principe poteva conferire, e che anche nel caso, che si adottasse per le investiture un emblema meno offensivo, la dignità della Chiesa ne avrebbe parimenti scapitato, dovendo i suoi ministri sollecitare il patronato e l'appoggio dei laici. Tale riforma diveniva ancora più necessaria, dappoichè i principi facevano palesemente traffico del diritto da essi usurpato di nominare ai beneficii, e che l'abuso era giunto a tale, che fra i prelati i quali avevano conseguito una sede dal favore regio, non ve n'era forse alcuno, la cui nomina fosse esente dalla simonia.

VI.

Ma alla quistione delle investiture si aggiunsero pure altre gravissime dissensioni tra la Chiesa e l'impero. Il papa, poichè ebbe trattato per qualche tempo coi malcontenti della Germania, citò Enrico a giustificarsi delle accuse de' suoi sudditi. Ma questi ricusando di obbedire agli ordini della Chiesa Romana convocò a Worms una assemblea di prelati Tedeschi, e fece dalla stessa dichiarare nulla l'elezione di Gregorio VII, e perciò inefficaci tutti gli atti del suo pontificato. In pari tempo il Prefetto di Roma strappava il papa dai sacri altari per suo comando, e lo riteneva prigioniero. Ma Gregorio venne liberato dal popolo ed alla sua volta tenne

un concilio nel palazzo Lateranense, ove per sentenza solenne Enrico fu scomunicato, e chiarito decaduto dai troni di Germania e d' Italia. La scomunica era allora una pena tanto rara, che quella scagliata da Gregorio VII parve un colpo di fulmine sulla corona di Enrico. Non tardarono a scoppiare contro di lui le cospirazioni, e le rivolte. Alcuni lo odiavano per i suoi vizii, ed altri erano gelosi della potenza della sua stirpe. In breve abbandonato da tutti, e ridotto a condizione privata stabilì per ricuperare la suprema autorità di riconciliarsi ad ogni costo colla Chiesa Romana. Con tali intendimenti attraversò fra gravi ostacoli le Alpi nel fitto dell' inverno, e scese in Italia. Gregorio trovavasi in quel tempo nella rocca di Canossa ospitatovi dalla contessa Matilde. Aveva essa tre giri di mura. Enrico dovette per esservi introdotto lasciare alla porta il suo seguito, e le insegne imperiali. Allora solo fu fatto entrare; ma scalzo, digiuno, ed a capo scoperto ebbe a rimanere tre giorni tra la seconda, e la terza cerchia, finchè ammesso alla presenza del pontefice venne prosciolto dalla scomunica col patto di sottoporsi a tutte le deliberazioni, che la dieta dei principi Tedeschi prendesse a suo riguardo. Un tale atto vile ed ignominioso, anzichè conciliare ad Enrico gli avversarii, gli alienò gli amici stessi. Nella querela con Gregorio egli era stato principalmente appoggiato dalle città Lombarde, ove il clero concubinario, e simoniaco godeva molta influenza. Ma irritate per la umiliante scena di Canossa esse gli chiusero le

porte in faccia, e lo minacciarono di deporlo dal trono d' Italia. In tale condizione Enrico consapevole della propria vigliaccheria ruppe il trattato col pontefice, e preferì, qualora avesse a soccombere nella lotta, di cadere difendendo i propri diritti, anzichè venir tacciato di averli vergognosamente abbandonati. Infatti essendo passato in Germania vi ravvivò il proprio partito, ed abbattè quello dell' antirè Rodolfo di Svevia, contrappostogli dalla Curia Romana, e dai principi ribelli; quindi calando di nuovo in Italia oppose a Gregorio VII un antipapa nella persona di Gilberto Arcivescovo di Ravenna. Dopo varie vicende Gregorio espulso da Roma morì in esiglio nel 1085. Ma le sue pretese sulla supremazia papale continuarono ad essere propugnate dai suoi successori. Urbano II, ed ancor più Pasquale II sostennero con ardore la grande lotta iniziata da Gregorio VII. Il primo di essi mostrò un vigore ed una politica degna del suo predecessore, e l' ultimo si distinse per carattere fermo, ed onesto. Infatti nell' anno 1110 egli sottoscriveva un trattato con Enrico V successo al proprio padre nella dignità Imperiale, per cui i prelati dovevano rassegnare tutti i feudi avuti dal principe col patto, ch' esso rinunziasse al diritto di investitura. Ma tale convenzione non piacque nè ai prelati, che componevano la corte di Pasquale II, nè a quelli del partito imperiale, perchè offendeva i loro interessi, e perciò non ebbe effetto. Allora si riaccese la lotta tra la Chiesa e l' Impero; ma essendo Enrico V fortemente sostenuto dai suoi

vassalli Tedeschi, i papi non osarono rinnovare contro lui le misure eccessive di Gregorio VII. Alfine le due parti stanche acconsentirono sotto il pontificato di Calisto II al concordato di Worms, che fu sottoscritto nell' anno 1122. In esso si stabilì, che per l' avvenire fossero nel vescovo sceverati i poteri temporali dai spirituali; quanto ai primi si determinò ch' egli dovesse rilevare dal Re, quanto ai secondi dal papa. Si statuì adunque, che il Re dovesse investire i vescovi collo scettro, e colla spada ed il papa con l' anello, ed il pastorale. Cosi con un espediente assai semplice ebbe termine una contesa, che aveva lungamente agitata, e divisa la società cristiana.

VII.

Intanto, terminata la contesa delle investiture, i sommi pontefici rimasero non solo emancipati dalla conferma Imperiale per essere intronizzati, ma pretesero eziandio, che l' elezione dello stesso Imperatore abbisognasse del loro consenso per essere valida. Questa dottrina era troppo audace per venire ammessa da tutti; pure i papi seppero effettuarla giovandosi dei mezzi offerti ad essi dalla debolezza, e negligenza dei principi, e delle nazioni. Allorchè Lotario II venne a Roma a ricevervii la corona Imperiale dalle mani del Pontefice, egli fu in ricordanza di ciò dipinto nell' atto di fare omaggio feudale alla Chiesa Romana. Così quando Federico Bar-

barossa calò in Italia per compiere la stessa cerimonia, dovette rassegnarsi a tenere la staffa al Pontefice Adriano IV in segno di vassallaggio. In seguito lo stesso Pontefice scrivendo a Federico gli rammentava, qualmente gli avesse conferita la corona Imperiale e come fosse disposto a concedergli maggiori beneficii, qualora si mostrasse ligio alla S. Sede. Ma tale espressione includeva l' idea di feudo, e l' orgoglio predominante nella lettera del capo della Chiesa confermava pur troppo una simile interpretazione, talchè essa suscitò vivo sdegno, e furore nella dieta dei principi Tedeschi. Infine lo stesso Adriano IV pubblicò una bolla, in cui dichiarava, che tutte le isole sono proprietà esclusiva di S. Pietro, e faceva perciò dono del regno d' Irlanda ad Enrico II Re d' Inghilterra.

Così col progredire dei secoli si chiariva maggiormente l' esagerazione delle pretese papali, le quali giunsero finalmente all' appogeo per opera di Innocenzo III (1194-1216). I tentativi della curia Romana erano rivolti a conseguire non solo la supremazia della Chiesa cattolica, e la sottomissione di tutti i governi ad essa, ma eziandio una sovranità temporale indipendente, ed Innocenzo III seppe in breve raggiungere un tale risultato. Egli cominciò coll' assicurare la signoria della S. Sede sopra Roma, e le provincie dell' Italia centrale; il che non avevano giammai conseguito i suoi predecessori. La quarta crociata avvenuta durante il suo pontificato servì pure a far prevalere la Chiesa La-

tina nel Levante, talchè i re stessi della Bulgaria, e dell' Armenia vi si assoggettarono. Inoltre parecchi principi dell' Europa occidentale si dichiaravano in quel tempo vassalli, e dipendenti feudali della S. Sede. Giovanni Senzaterra re dell' Inghilterra rendeva il suo regno tributario di essa obbligandosi a pagarle annualmente mille marchi di argento. Così Pietro II re d' Aragona ricevendo a Roma la corona regia dalle mani di Innocenzo III giurava fedeltà, ed obbedienza perpetua per se, ed i suoi successori alla S. Sede con obbligo di annua prestazione. E questo pontefice mescolandosi pure alle contese esistenti in Germania tra Filippo di Svevia, ed Ottone IV per il trono Imperiale dichiarava in una bolla diretta al duca di Zahringen di avere il solo pontefice il potere immediato di confermare, ungere, ed incoronare l' Imperatore eletto, quando egli meritasse tale onore, o di rigettarlo qualora, ne venisse riputato indegno. Eziandio aggiungeva, che il solo papa aveva in mancanza di elezione il diritto di provvedere al trono vacante, e nel caso, che i voti fossero divisi fra parecchi competitori, di conferire la dignità Imperiale a chi stimasse migliore. Tale dichiarazione non produsse grande effetto sugli animi dei principi Tedeschi; pure quando Ottone IV si fece incoronare dal papa cedette alla Chiesa quei privilegii relativi alle elezioni, ed alle investiture vescovili, che gli Imperatori godevano anche dopo il concordato di Worms.

VIII.

Per tali fatti Roma potè ispirare ancora una volta il terrore del suo antico nome, ed avere per vassalli i re dell' Europa. La sua grandezza si manifestò chiaramente nella lotta sostenuta contro l' Imperatore Federico II da Gregorio IX, e da Innocenzo IV di lui immediato successore. Questi pontefici odiavano la casa di Svevia perchè era ostile alla Chiesa Romana. Nel 1240 Gregorio IX bandì la crociata contro Federico profferendolo nemico della religione, e per espellerlo intieramente dalla società cristiana ingiunse la convocazione di un concilio generale, che venne soltanto adunato in Lione nell' anno 1245 dal suo successore Innocenzo IV. In esso Federico II venne solennemente privato del trono. Tale atto di usurpazione è assai importante negli annali della Chiesa, perchè il preteso diritto di deporre i principi ebbe il suo pieno effetto. Alcuni anni più tardi Martino IV sciolse dal giuramento di fedeltà i sudditi di Pietro III di Aragona concedendo quel trono ad un principe Francese; ma gli aragonesi rimasero fedeli al loro signore legittimo. Egli è adunque manifesto, che i pontefici di quel tempo cercavano di conseguire una sovranità formale, ed effettiva sopra gli Stati dell' Europa. E tali loro pretese trovavano allora appoggio nella promulgazione del diritto Canonico. Le decisioni dei Concilii, e le decretali dei papi furono la base di esso. Parecchie compilazioni

poco considerevoli erano già comprese quando Graziano da Chiusi pubblicò verso il 1140 la raccolta generale dei canoni delle epistole dei papi, e delle sentenze dei Santi Padri disposta per titoli, e capitoli al modo delle Pandette, che da qualche tempo cominciavano a studiarsi con molto zelo. In essa erano pure comprese le false decretali di Isidoro, sulle quali è fondata la supremazia dei papi. In breve vi furono altre raccolte, che favorirono maggiormente le usurpazioni della curia Romana. Nel 1234 Raimondo di Pennafort pubblicò cinque libri di decretali per ordine di Gregorio IX, che si compongono quasi per intiero dei rescritti dei papi Alessandro III, Innocenzo III, Onorio III, e dello stesso Gregorio IX. Essi formano la parte più essenziale del diritto canonico, e contengono un sistema regolare di giurisprudenza tolto in gran parte dal gius civile. Gregorio IX vietò espressamente, che se ne facessero per l' avvenire altre collezioni senza il permesso della sede Apostolica. Uniformandosi a ciò Bonifaccio VIII nel 1298 ne ordinò una nuova raccolta, che quale appendice Gregoriana si disse il sesto libro delle decretali. In esso trovansi le costituzioni emanate dai papi Innocenzo IV, Gregorio X, Alessandro IV, Nicolò IV, e Bonifaccio VIII. Nel 1313 Clemente V fece una nuova collezione di decretali, che la morte gli impedì di pubblicare; ed il suo successore vi appose il sigillo mandandola alle università per esservi insegnata; cotali solennità tenevano allora il luogo di positiva pubblicazione.

Nella collezione delle Clementine troviamo la stessa divisione in libri, e titoli, come nelle decretali di Gregorio IX. Era uso comune degli studiosi dei canoni il chiamare *estravaganti* tutte le costituzioni pontificie non inserite nel decreto di Graziano, o nelle tre insigni collezioni da noi citate. Così *estravaganti* si dissero le venti costituzioni che Giovanni XXII pubblicò nel 1325, mentre vennero appellate *comuni* le altre, che ebbero per autori parecchi dei sommi pontefici, che governarono la Chiesa per il corso di circa duecento venti anni, cioè da Urbano IV nel 1262 fino a Sisto IV nel 1483. Si le une, che le altre vennero raccolte nel corpo del diritto canonico. Lo studio di esso fu in breve reso obbligatorio per i giudici ecclesiastici, e la supremazia del potere spirituale divenne la base di una tale giurisprudenza.

IX.

La creazione degli ordini mendicanti fu pur essa causa in quei tempi dell' ingrandimento di Roma. Gli antichi ordini monastici erano decaduti per l' acquisto, ed il godimento di ingenti ricchezze, e si pensò a porvi riparo colla istituzione di nuove società religiose, che professassero di vivere povere. Così sorsero gli ordini mendicanti, che secondo le regole della loro fondazione non potevano possedere beni di sorta alcuna, ma vivere di pietosi doni, e di elemosine. I due più celebri furono

istituiti da Domenico di Gusman, e da Francesco d'Assisi, ed autorizzati dalla Chiesa l'uno nel 1216, e l'altro nel 1223. Importanti, e rapidi furono i progressi di questi due ordini religiosi durante tutto il secolo XIII. I membri di essi non dipartendosi giammai dalla fede cattolica, anzi pretendendo di professarla nella sua maggiore purezza, e di osservarne rigorosamente i precetti finirono in quei tempi coll' accusare il clero secolare di soverchia indulgenza, ed attràrre ai loro sermoni la maggioranza dei fedeli. Allora le chiese parrocchiali cominciarono ad essere deserte, ed i nuovi monaci conseguirono per favore dei papi la facoltà di predicare, e confessare a loro piacimento, d' accettare legati, e di seppellire i morti nelle loro chiese. Invano protestarono contro tali innovazioni non solo i vescovi, ma anche le Università, fra cui principalmente quella di Parigi; i papi però non vi diedero ascolto, e Bonifacio VIII sancì definitivamente nel 1295 tutti i privilegi, ed immunità, che gli ordini mendicanti avevano ottenuto dai suoi predecessori. Avendo essi ricevuti favori così estesi dai sommi pontefici servirono alla loro volta con zelo straordinario la causa della Chiesa Romana, e contribuirono più che le altre precedenti istituzioni monastiche ad esaltarne potentemente la supremazia. E parecchi personaggi appartenenti a questi due ordini religiosi si resero chiari nello studio del diritto canonico, e della teologia scolastica, e il più grande di essi Tommaso d' Aquino propugnò

altamente nei suoi scritti la teoria del primato della Sede Apostolica.

X.

La prerogativa di dispensare dalle leggi ecclesiastiche servì pur essa all' incremento del potere dei papi. Essi la esercitarono principalmente coll' attribuirsi la facoltà di dispensare dagli impedimenti canonici nei matrimonii. Il rigore delle leggi Cristiane sul divorzio era così poco temuto dalle nazioni Germaniche, che sotto i re Merovingii i Franchi rimandavano a loro talento le proprie mogli. Alcuni capitolari di Carlomagno, provano, che il ripudio, e la poligamia erano vizii predominanti ai suoi tempi. I principii professati dalla Chiesa Romana erano contrarii ad un tale rilassamento di costumi; pure indirettamente conducevano allo stesso risultato. I matrimonii erano non solo vietati nei limiti resi sacri dalla natura, ma anche fino nel settimo grado in linea collaterale cominciando dal capostipite. Non solo l' affinità conseguita col matrimonio venne assimilata alla parentela del sangue; ma si inventò pure una affinità immaginaria detta *spirituale* tra il padrino e la matrina da un lato, e il battezzato dall' altra per proibire i matrimonii tra essi. Allorchè veniva conchiusa un' unione da persone legate fra loro da tali vincoli, essa poteva sciogliersi in qualunque tempo. Tale sistema ingenerava degli abusi essendo frequenti i scioglimenti di matrimonio otte-

nuti per incostanza, ed ambizione, e favoriti dalla Chiesa sul menomo pretesto di parentela. Non sembra, che prima del secolo XII i papi avessero il diritto di dispensare a loro piacimento dalle regole disciplinari relative al matrimonio, perchè i più dotti ecclesiastici avevano fin allora contrastato ad essi un tale potere. Innocenzo III cominciò per il primo ad arrogarsi simile prerogativa concedendo ad Ottone IV la dispensa dall'impedimento di matrimonio, i suoi successori ne imitarono l'esempio, e le dispense divennero frequenti, quando si conobbe, che potevano essere una fonte di profitti, mentre servivano ad accrescere l'autorità dei pontefici. Infatti la maggior parte dei principi dell'Europa potendo raramente imparentarsi fra loro senza violare i sacri canoni erano costretti a mantenersi in buone relazioni colla curia Romana, qualora ambissero da essa le dispense per impedimento al matrimonio. I papi si arrogarono pure una tale prerogativa nei casi puramente temporali, e ne usarono principalmente per legittimare i figli naturali, acciocchè venissero chiamati alle successioni ereditarie. Ma uno fra i privilegi più importanti fu quello, che il papa potesse dispensare dall'obbligo del giuramento. Perciò le decretali dichiarano apertamente, che un giuramento dannoso alla Chiesa non è obbligatorio, e che quando sia stato estorto colla violenza possa annullarsi dal potere ecclesiastico (1). Tali massime

(1) Decretal. L. 2, tit, 11, c. 1, c. 15.

concedevano ai pontefici il privilegio di mancare alla fede dei trattati contrari ai loro interessi, e riuscivano eziandio utili a' quei principi, che non volevano osservare i giuramenti fatti ai loro sudditi.

XI.

I papi s' insignorirono pure del diritto di patronato col pretesto di essere essi arbitri supremi di tutte le differenze, che insorgessero nelle elezioni ecclesiastiche. Perciò in breve ebbero non solo il diritto di decisione nel caso di contestazioni ma eziandio quello di *devoluzione*, cioè il potere di supplire in mancanza di elezione, oppure nel caso, che l' eletto fosse incapace, con una nomina fatta da essi stessi (1). Le elezioni fatte in tal guisa ebbero principio nella Germania e nell' Inghilterra, e divennero d' uso perpetuo nel regno di Napoli (2). Così la Chiesa Romana si appropriò il diritto di elezione ai vescovati vacanti; ma non ancora sodisfatta cercò pure di trarre a se la collazione dei beneficii inferiori. Adriano IV per il primo scrisse a parecchi vescovi, perchè conferissero i beneficii vacanti a persone da esso designate. In seguito Alessandro III usò di sollecitare simili favori per le sue creature, e finalmente Onorio III domandò, che ogni chiesa

(1) Decretal. L. 1, tit. 6, c. 22.

(2) Hallam, id. c. 6. — Giannone. Id. L. 14, c. 6, L. 19, c. 5.

riservasse due prebende per la S. Sede, ma in ciò fu contrariato dai vescovi di Francia, e d'Inghilterra. Gregorio IX credette di mostrarsi più generoso limitandosi ad esercitare il diritto di designare in ogni chiesa un sacerdote, acciocchè fosse provisto di un beneficio. Ma nel fatto egli sopravanzò i suoi predecessori in tali pretese, e nel regno d'Inghilterra il clero Italiano ottenne per sua opera le più ricche prebende. Esso lucrava annualmente da quel regno una somma di settantamila marchi d'argento superiore d'assai alle rendite del principe. Clemente IV nel 1266 pubblicava una bolla, in cui dichiarando appartenere al sommo Pontefice la prerogativa assoluta di disporre di tutti i beneficii, limitava però tale privilegio alla riserva di quelli, che erano posseduti da persone che morissero in Roma, e che venivano detti *vacantes in curia* ([1]). Questi ultimi formavano parte del gius patronato speciale del papa, ed erano numerosi, perchè tutte le cause importanti venivano a lui deferite, ed i metropolitani, come pure gli abbati dovevano recarsi a Roma gli uni per ricevere dalle mani del papa il *sacro pallio*, e gli altri per avere la conferma della loro carica. Inoltre molti ecclesiastici accorrevano incessantemente a Roma a sollecitarvi favori, e promozioni. Bonifacio VIII riprodusse la bolla di Clemente IV con nuove aggiunte ([2]), e Clemente V statuì, che il

([1]) Sarpi, trattato dei beneficii. C. 35. — Hallam. Id. c. 6.
([2]) Sext. Decret. L. 3, tit. 4, c. 3.

papa quale patrono universale disponesse a suo piacere di tutti i beneficii (1). Allora quei prelati Italiani, che formavano la corte di Roma, furono dispensati dall' osservanza di quei canoni, che proibivano la *nonresidenza*, e la pluralità dei beneficii, talchè alcuni di essi possedettero perfino cinquanta o sessanta prebende (2). A questo modo in virtù di principii così esagerati il sommo pontefice poteva nella vacanza di un beneficio prevenire la nomina del successore, e qualora ciò gli riuscisse malagevole per i beneficii lontani arrogarsi la facoltà di fare donazioni di aspettative durante ancora la vita dei titolari, oppure riservarsi la nomina speciale a certe, e determinate prebende.

XII.

In tutti i regni sorti sulle rovine dell' Impero Romano Occidentale le persone, e le proprietà degli ecclesiastici erano esenti da qualsiasi imposta arbitraria per opera delle franchigie comuni agli uomini liberi, ed ancora più per le loro immunità particolari; pure tale privilegio compensavasi mediante larghi donativi, che le chiese, ed i monasteri usavano di fare ai capi dello Stato. La decima saladina fu il primo esempio di una tassa generale sul clero. I re di Francia, e dell' Inghilterra obbligarono tutti

(1) Sarpi, id. c. 35.
(2) Sarpi, id. c. 33, 34, 35.

i loro sudditi compreso il clero al pagamento del decimo dei loro beni mobili per sopperire alle spese della terza Crociata da essi progettata. Tale imposta era necessaria per poter combattere Saladino Sultano d' Egitto, che si era insignorito di Gerusalemme, e del regno latino di Palestina; pure essa venne avversata dal clero stesso, che prevedeva l' estensione, che si sarebbe data per l' avvenire ad un tale precedente. Infatti alcuni anni dopo Innocenzo III se ne giovò imponendo nell' 1199 su tutta la Chiesa un tributo stabile da pagarsi ai suoi collettori, e col patto che tale danaro servirebbe per una nuova Crociata. Questa spedizione militare ebbe per effetto di abbattere l' Impero Greco di Costantinopoli, e da quel tempo il vocabolo *Crociata* cominciò a perdere il suo primitivo significato per l' ambizione dei papi. Allorchè Gregorio IX pubblicò la guerra santa contro Federico II per interessi puramente temporali, la Chiesa Inglese venne da esso tassata per concorrere nelle spese di quella Crociata. I vescovi di quella nazione dopo qualche contrasto si sottomisero di guisa che non vi fu più alcun freno alla rapacità delle esazioni papali. I mercanti Lombardi stabiliti a Londra divennero i banchieri della Curia Romana, la quale in pochi anni ricavò da quel regno in imposte ed in rendite beneficiarie la somma di novecento cinquantamila marchi d' argento equivalente a trecento settantacinque milioni di lire. Innocenzo IV di lui immediato successore progredì in tali pretese, e volle costringere i prelati Inglesi a somministrare

a loro spese un determinato numero di cavalieri per difesa della S. Sede, ma non vi si diede ascolto, e perciò la domanda non venne più rinnovata. Sembra, che il clero degli altri stati dell'Europa non fosse così aggravato dalle imposte; pure i papi concedettero il decimo dei beneficii ecclesiastici a Luigi IX re di Francia per le crociate da esso intraprese, e per la spedizione di Carlo I d'Angiò nel regno di Napoli. Nel Concilio convocato a Lione nel 1274 da Gregorio X si stabilì sopra tutta la Chiesa latina una tassa generale del decimo sotto il pretesto di una guerra santa. Questi gravi attentati alle proprietà ecclesiastiche produssero finalmente un universale malcontento. Il clero spogliato ad ogni tratto delle sue ricchezze per frivoli pretesti, e non protettto dalle leggi cominciò a considerare il papa quale oppressore. Erano ancora più vive le querele dei laici, i quali avversavano tutto il sistema della curia Romana. I ricchi invidiavano i beni dei prelati desiderando di appropriaseli, ed i poveri stimavano tale opulenza incompatibile col carattere di ministri Evangelici. Così si fortificava ovunque lo spirito di resistenza indispensabile oggimai a quei governi, che desideravano di emanciparsi dal potere spirituale.

XIII.

Infatti i privilegii della giurisdizione ecclesiastica costituivano un attentato ai diritti dell' autorità civile. Nel secolo XII essa aveva invaso le attribuzioni

dei tribunali laici appropriandosi una supremazia quasi assoluta sopra tutte le cause, e le persone. I vescovi per accrescere il numero dei loro sudditi concedevano indistintamente la tonsura a coloro, che la richiedevano. Tale distintivo conferiva i privilegii, e le immunità della professione sacerdotale a tutti quelli, che indossavano vesti ecclesiastiche, e non avevano preso moglie, che una sola volta. Erano pure posti sotto la protezione della Chiesa, e perciò non sottomessi ai tribunali civili la vedova, e l'orfano, il pellegrino, ed il lebbroso, non che tutti coloro, che promettessero di partecipare alle guerre sante. Allorchè la condizione delle persone contendenti non permetteva di comprenderle in alcuna delle suddette classi, i vescovi sapevano trovare nella natura della contestazione un pretesto per esercitare la loro giurisdizione. Infatti essi sottoponevano al loro giudizio tutti gli atti civili del matrimonio, ed i contratti, ch'erano garantiti dal giuramento; si incaricavano pure dell'esecuzione dei testamenti a causa dei legati pii, che il testatore usava fare per sollecitazione del clero. In seguito i tribunali ecclesiastici pretesero di supplire alla mancanza, e negligenza dei magistrati laici risolvendo essi quei casi, che sembrassero dubbii a questi ultimi, ed inventarono una classe di cause dette *miste*, di cui la giurisdizione secolare, oppure ecclesiastica prendeva possesso secondo l'ordine di precedenza. Finalmente non soddisfatti appieno di un diritto così esteso nelle materie civili s'arroga-

rono anche il potere di sentenziare negli affari criminali di una natura mista, quali sono lo spergiuro, il sacrilegio, l' usura, l' incesto, e l' adulterio. Allora i vescovi ebbero le loro prigioni per i delinquenti laici, ed i magistrati civili furono costretti ad appoggiare le loro sentenze di scomunica ordinando la pena del carcere, ed in alcuni casi quella di morte, oppure la confisca dei beni [1].

XIV.

Ma il papato, malgrado ciò, cominciava a perdere la sua influenza sulla pubblica opinione ancora prima dell' esaltazione alla Sede Apostolica di Bonifaccio VIII avvenuta nell' anno 1294. Roma aveva oggimai indisposto il clero con eccessive domande di danaro, e con l' usurpazione del diritto di patronato, ed i laici pur essi non dissimulavano la loro avversione verso il capo, ed i membri della gerarchia ecclesiastica. Pure il sommo pontefice Bonifacio principe ripieno di ambizione, e di orgoglio mal sapendosi acconciare ai tempi volle sorpassare i suoi predecessori nelle pretese di supremazia. Odoardo I re d' Inghilterra, e Filippo il Bello re di Francia cominciavano in quell' epoca ad usurpare in un modo affatto arbitrario le rendite della Chiesa. Dall' avvenimento al trono di Enrico III il clero Inglese aveva mediante doni volontari pagato numerosi

[1] Giannone, id. L. 19, tit. 3, c. 5.

sussidii alla corona, e rinunziando alle antiche immunità conservava solo il privilegio comune agli uomini liberi di tassarsi da se stesso secondo le leggi costituzionali. Ma Odoardo I rinnovò così spesso le domande di danaro, che il clero fu costretto ad invocare una bolla di Bonifacio, che ordinava ad esso di non pagare più alcuna contribuzione allo Stato. Ma quel re non dandovi ascolto sequestrò i beni della Chiesa Inglese, che dovette perciò assoggettarsi alle sue estorsioni. Sembra, che il papa rimanesse passivo durante tale lotta tra Odoardo I, ed i prelati del suo regno. Accadde altrimenti in Francia. Filippo il Bello aveva imposta una tassa sul clero senza il consenso di Roma. Bonifacio già irritato con quel principe per altri fatti pubblicò la bolla Clericis Laicos vietando assolutamente al clero di qualunque regno Cristiano di pagare tributi ai loro rispettivi governi senza l'assenso della Chiesa Romana. Filippo alla sua volta per vendicarsene proibì l'esportazione del danaro fuori del regno. Questa misura, che riusciva dannosa alla S. Sede, provocò l'ira del pontefice, ma essendo la Chiesa Gallicana rimasta fedele al re dovette cedere ed acconsentire, che il clero francese aiutasse il proprio principe con donativi. Quindi per qualche tempo Bonifacio, ed il re di Francia parvero riconciliati fra loro. Ma nell'anno 1300 Filippo fece incarcerare il vescovo di Pamiêrês, ch'era legato pontificio nel suo regno, ed il papa considerando, che ciò era una violazione di immunità ecclesiastiche, e dei privilegii inerenti

alla carica di ambasciatore, diresse parecchie bolle al re, ed al clero di Francia, in cui accusando quel principe di gravi delitti ingiungeva ai vescovi di quella nazione di recarsi a Roma, ove egli stava per convocare un concilio. In uno di tali atti si dichiarava apertamente, che il re era sottomesso al potere della Chiesa non solo negli affari spirituali, ma anche nelle cose temporali. Filippo risoluto ad esperimentare la propria energia fece pubblicamente ardere le bolle pontificie, e vietando al clero Francese di partecipare al concilio di Roma convocò gli Stati Generali del regno, i quali ricusarono con molta fermezza l' autorità temporale del papa. Allora Bonifacio rinnovando le audaci teorie di Gregorio VII statuì nella bolla *Unam Sanctam* essere tutti i principi soggetti al potere del sommo pontefice, il quale perciò ha il diritto di punirli, e privarli dei loro Stati, quando gli ritenga indegni del trono. Ciò indusse il re di Francia a ricorrere alla violenza. Essendo Guglielmo Nogaret per suo ordine passato in Italia giunse a penetrare con scelte soldatesche in Auagni, ove dimorava allora il pontefice. Questi colto alla sprovveduta, e fatto prigioniero seppe mostrare quella costanza, ed intrepidezza, che solo la presenza del pericolo può ispirare ai caratteri forti, talchè i cittadini guidati dal cardinale Fiesco presero alla fine le armi in sua difesa, e discacciarono gli aggressori. Bonifacio reso a libertà si trasferì tosto a Roma, ove morì pochi giorni dopo il suo arrivo. Egli è probabile, che il risen-

timento dell' oltraggio sofferto, e il dispiacere di veder iti a vuoto i suoi progetti di supremazia abbiano concorso ad affrettare la fine dei suoi giorni; ed è pur cosa degna di osservazione, che il primo atto del pontificato di Benedetto XI di lui immediato successore sia stato quello di riconciliare Filippo il Bello re di Francia con la S. Sede.

XV.

Qui ha realmente principio la decadenza del potere dei papi. Benedetto XI annullando le bolle del suo predecessore agì forse con prudenza, ma cagionò un grave colpo all' autorità temporale di Roma. Egli morì in capo a pochi mesi non senza sospetto di veleno, e Clemente V, che gli successe, trasferì ad istigazione del re di Francia nel 1305 la sede pontificia in Avignone. Quivi essa rimase circa settanta anni, e tale periodo fu paragonato a quello della cattività di Babilonia. I papi servi della corte di Francia scaddero di autorità, e riputazione, e la città eterna dimenticò in breve di essere loro suddita tanto più, che il loro potere era malamente esercitato in Italia dai *cardinali-legati*. Pure questi pontefici, benchè non osassero imitare l' esempio di Bonifacio VIII, sostennero una lunga, e memorabile lotta contro Ludovico il Bavaro pretendendo di intervenire nelle elezioni dell' Impero Germanico. Ma la Dieta di Francofort rigettò formalmente nel 1338 le loro pretese dichiarando, che colui, che fosse

nominato dalla maggioranza degli elettori, avesse a ritenersi per re ed imperatore senza aver d' uopo della conferma del papa. Tale atto emancipò intieramente l' Impero Germanico dalla curia Romana. Allora coloro, che avevano partecipato alla lotta, si spinsero più oltre combattendo nei loro scritti tutto l' edificio del potere temporale dei papi. Guglielmo Occamo e Marsiglio da Padova ebbero primi il merito di farne conoscere la poca saldezza, e perciò la letteratura già da lungo tempo schiava del dispotismo spirituale cominciò ad appropriarsi il nobile privilegio di farsi interprete della libertà, e del vero sottoponendo ad esame tuttociò, che fino allora era stato creduto ciecamente dagli uomini, ed aprendo così il campo a' gravi quistioni filosofiche. In pari tempo sorgeva ad un tratto una nuova setta ostile all' autorità dei papi. Una parte di Francescani separavasi dal proprio Ordine col pretesto, che esso erasi allontanato dalle regole primitive, e formava una nuova società religiosa detta dei Fraticelli, o Frati Spirituali proclamando ad alta voce la corruzione della Chiesa, e sostenendo calorosamente l' Imperatore Ludovico il Bavaro nella sua contesa con essa. Lo scisma dei Fraticelli è un episodio assai interessante nella Storia Ecclesiastica, perchè contribuì potentemente a deprimere il potere dei papi, ed agevolare la via alla Riforma Religiosa.

XVI.

Ma tali fatti non ebbero efficacia a far rinsavire i papi, che sedevano in Avignone, e che continuavano ad usurpare con inaudita rapacità il patronato, e le rendite ecclesiastiche. I *mandati*, o lettere, con cui essi designavano la persona, alla quale dovevasi conferire il beneficio, vennero surrogati dalla misura più efficace di appropriarsi i beneficii per *riserva*, o provvisione. Giovanni XXII si riservò tutti i vescovati vacanti della Cristianità ([1]). Benedetto XII si attribuì il privilegio di disporre durante la sua vita di tutti i beneficii vacanti per rinunzia, destituzione, o traslazione. Clemente VI suo successore pretese gli stessi diritti talchè ciò in breve divenne regola permanente della cancelleria Romana ([2]). Inoltre Giovanni XII introdusse l'uso delle *annate*, ossia della tassa dei primi frutti da percepirsi sui beneficii ecclesiastici a suo particolare vantaggio. Esse consistevano nel valore di un anno di rendita regolato secondo la tariffa inscritta nei libri della cancelleria Romana ([3]). Si trovarono altri mezzi fiscali per far danaro, e sappiamo dagli storici, che il tesoro di Giovanni XXII era valutato a venticinque milioni di fiorini d'oro. Ma la sua

([1]) Sarpi, id. c. 37.
([2]) Sarpi, id. c. 38.
([3]) Sarpi, id. c. 38.

avarizia non disonorò tanto la Chiesa, quanto le scandalose profusioni di Clemente VI. Non vi fu in quel tempo alcun principe più fastoso di lui, e che avesse maggiore apparecchio, e magnificenza regia. A soddisfare tali ingenti spese si rinnovarono tutti quelli abusi che da lungo tempo venivano rimproverati alla curia Romana, e si giunse perfino a fare un traffico palese dei beneficii, e delle grazie (1). I Monarchi Francesi incoraggiavano tali esazioni, perchè essi o avevano parte al bottino, oppure richiedevano alla loro volta l' appoggio dei papi per mettere delle imposte sul clero. Giovanni XXII ottenne da Carlo il Bello un decimo delle rendite della Chiesa Francese, ed in seguito Clemente VI concedette a sua volta due decimi di esse a Filippo di Valois per spese di guerra. Più tardi fu imposta una tassa uguale coll' autorizzazione del papa per pagare il riscatto del re Giovanni. Tali contribuzioni destinate ad interessi nazionali non avevano alcun rapporto colla religione, e perciò il re avrebbe potuto esigerle mediante il solo consenso del clero Francese; ma siccome non era facile, che il clero vi aderisse spontaneamente, così il principe trovava più utile di avere in tal caso l' approvazione della S. Sede.

(1) Abate Ducreux, storia del Cristianesimo. Vol. V, della traduzione Italiana. Secolo XIV, art. 7. edizione 1837.

XVII.

Finalmente nel 1376 Gregorio XI effettuò la promessa tante volte fatta, e non mai adempiuta dai papi, che sedevano in Avignone, di ristabilire la sede pontificia in Roma. Alla sua morte, che avvenne nell' anno seguente, cominciò il grande Scisma di Occidente, imperocchè all' elezione di Urbano VI i cardinali francesi contrapposero quella di Clemente VII; ma questi non avendo partigiani in Italia passò oltre Alpi, e pose la sua sede in Avignone. Il primo venne riconosciuto dall' Impero, dagli Stati Italiani, dall' Inghilterra, e dai Regni del Settentrione, mentre Clemente ebbe a se favorevoli Francia, Spagna, Scozia, e Sicilia. Per fortuna della Chiesa nessuna questione di fede religiosa intervenne in questo scisma, e non vi ebbe altro ostacolo alla riconciliazione, che l' interesse delle parti contendenti. Il solo mezzo valevole a ricondurre la pace nella Chiesa consisteva nella rinunzia dei due papi, ed in una nuova elezione non suscettibile di contestazione. Ma i cardinali delle due parti non abbandonarono le loro pretese neppure quando una delle due sedi rimase vacante, ed il conclave di Roma pose successivamente sul trono già occupato da Urbano VI i pontefici Bonifacio IX, Innocenzo VI, e Gregorio XII, mentre i cardinali francesi convocati ad Avignone eleggevano alla morte di Clemente VII

nel 1394 Benedetto XII, che si distinse per ostinazione in tali lotte. Finalmente le due fazioni stanche adunarono un concilio generale in Pisa nel 1409, che attribuendosi il potere supremo su tutta la Chiesa depose i papi Gregorio XII, e Benedetto XIII, ed elesse in loro vece Alessandro V. Ma tale nomina non venne riconosciuta da tutti, e lo scisma, anzicchè estinguersi, crebbe, e la Chiesa invece di due ebbe tre papi rivali. Per rimediarvi si chiese un nuovo Concilio Generale, e Giovanni XXIII successore di Alessandro V si decise a convocarlo a Costanza nel 1414. Pure questa celebre assemblea depose anche lui medesimo, benchè la sua legittimità non venisse contestata da alcuno. La vera causa di tale severità era il desiderio di stabilire nel seno della Chiesa Cattolica un sistema politico più liberale trasformando la monarchia assoluta dei papi in temperata, e costituzionale. La tirannia da essi lungamente esercitata trovava opposizione nello spirito di riforma alimentato dagli ecclesiastici più distinti della Francia, e delle altre nazioni dell' Europa. Costoro fondandosi sulla disciplina primitiva della Chiesa, ed esaltando la supremazia dei concilii generali cercavano di introdurre nella composizione di essi alcune innovazioni atte ad infrenare l' eccessivo potere dei papi. I vescovi sono generalmente considerati i soli membri ordinari di tali assemblee. Ma nel Concilio di Costanza sedettero, e votarono con essi gli abbati, gli ambasciatori delle potenze cattoliche, i deputati delle università, i teologi, ed i dottori di legge. Gli av-

versari della corte Romana introdussero pure in quella adunanza un' altra innovazione assai importante. I prelati Italiani acerrimi difensori dell' autorità papale erano talmente numerosi, che qualora si fosse votato per testa, la loro preponderanza avrebbe impedito ai rappresentanti delle nazioni transalpine di far adottare le riforme rese oggimai necessarie negli ordini ecclesiastici. Perciò si statuì, che il concilio si dividesse in quattro nazioni, che ciascuna di esse avesse uguali diritti, che ogni proposta fosse discussa separatamente, e che in ultimo si dovesse seguire l' avviso della maggioranza delle quattro nazioni. Queste furono l' Italiana, la Francese, la Tedesca, e l' Inglese, e quindi vi si aggiunse la Spagnuola, perchè intervennero al concilio i deputati di Castiglia, Aragona, e Navarra ([1]). I cardinali vedevano di mal' occhio, che si radicassero fra i membri dell' assemblea le idee di riforma ecclesiastica; pure non poterono impedire le famose decisioni votate nella quarta, e nella quinta sessione. In esse si statuiva solennemente, che il Concilio generale ha ricevuto da Dio l' autorità suprema su tutta la Chiesa, che tutti i fedeli compreso lo stesso pontefice sono costretti a sottomettersi a tutte le sue decisioni in materia di fede, e di riforme religiose, e che perciò qualunque persona anche il papa stesso persistesse nel rifiuto di obbedirvi fosse passibile di quella punizione, che si stimasse essere la più necessa-

([1]) Ducreux, id. art. 7.

ria [1]. Tali decreti riconoscendo un potere superiore a quello della S. Sede servirono più che altro a porre in quei tempi un limite alle di lei usurpazioni.

La riforma degli abusi invalsi nella Chiesa fu pure una delle cure principali del Concilio di Costanza. Tutte quelle esorbitanti esazioni eseguite da quei papi, la cui legittimità non era dubbia, cessarono di sembrare odiose, quando furono paragonate a quelle dei loro successori, che si disputavano il supremo potere durante lo scisma. Gravissime erano le vessazioni, e le imposte subite da una parte dei cattolici per compensare al proprio capo la defezione dell'altra. Sotto Bonifacio IX la simonia era così comune in Roma, che non si aveva più alcuna cura a nasconderla. Le annate, le riserve, e gli altri mezzi fiscali inventati per procurare danaro alla S. Sede furono spinti in quelli infelicissimi tempi oltre i limiti della convenienza [2]. Nel concilio di Pisa non si era fatto alcun tentativo per rimediarvi; ma in quello di Costanza vi si dichiarò favorevole la maggioranza dei Padri. I rappresentanti delle Chiese di Francia, Inghilterra e Germania adunatisi a tal uopo elessero un comitato di riforma, le cui proposte, se fossero state eseguite, avrebbero intieramente abbattuto quell'abile, e sottile sistema, col

[1] Lenfant, Concile de Constance. T. 1, p. 164, ed. 1727. — Hallam. Id. c. 6. — Ignazio Doellinger. Compendio di Storia Ecclesiastica. Versione dal Tedesco. Periodo 4, c. 6, p. 101.

[2] Bianchi-Giovini, storia dei Papi. T. XII, L. 8, sez. 2, c. 64, c. 65. — Ducreux. Id. Vol. V, sec. XIV, art. 8.

quale la curia Romana si appropriava gran parte delle rendite ecclesiastiche. Ma i cardinali interessati a mantenere gli abusi seppero giovarsi dei mezzi, che un governo astuto usa adoperare, quando si trovi in contrasto con una assemblea popolare, e fomentarono le gelosie nazionali, che esistevano nel seno del concilio stesso, e che erano pur troppo alimentate dagli avvenimenti politici di quel tempo. La Francia era in guerra coll' Inghilterra, ed aveva contrastato ad essa vivamente il diritto di essere annoverata fra le nazioni, che componevano il Concilio; inoltre essa era pure avversa a Sigismondo Imperatore di Germania, talchè nell' assemblea i Francesi si collegarono agli Italiani contro i Tedeschi e gli Inglesi per chiedere l' elezione immediata del pontefice prima che fossero definitivamente stabiliti gli articoli della riforma. In seguito questi ultimi si unirono agli Italiani per eleggere il cardinale Colonna contro il parere degli ecclesiastici Francesi, che ricusavano per papa qualunque membro del sacro collegio. Così la corte Romana approfittando delle discordie finì con trionfare. Il nuovo pontefice Martino V appena eletto manifestò la ferma risoluzione di evitare ogni riforma nella Chiesa, e dopo aver pubblicato parecchie costituzioni per reprimere alcuni abusi sorti durante lo scisma venne a trattative particolari colle varie nazioni, e dichiarò sciolto il Concilio (1).

(9) DOELLINGER, id. Periodo 4, cap. 6, p. 101.

XVIII.

Un decreto dell' assemblea di Costanza ingiungeva la convocazione di un nuovo concilio generale in capo a cinque anni, e di un secondo sette anni più tàrdi; esso stabiliva pure che a datare da tale epoca si tenesse ad ogni decennio un somigliante congresso dei rappresentanti della Chiesa. Infatti Martino V ne convocò uno a Pavia, che per la peste venne quindi trasferito a Siena, ma in esso non si operò nulla di rimarchevole se non un decreto contro gli Ussiti. Quello, ch' egli aprì a Basilea nel 1431, ebbe risultati assai più rilevanti. Ma Martino V morì prima che i padri del Concilio fossero riuniti, ed ebbe a successore Eugenio IV. Questi prevedendo da quale spirito sarebbero dirette le discussioni in tale assemblea tentò apportare un grave colpo alla indipendenza di essa trasportandone il luogo delle sedute in una città italiana. Ma egli non riuscì nel suo intendimento, ed il Concilio di Basilea fino dalle prime sessioni addimostrossi ostile alla curia Romana. Infatti confermò ciò che era stato operato a Costanza per assicurare l' autorità suprema dei Concili Ecumenici dichiarando, che come a rappresentante della Chiesa universale eragli soggetta qualunque persona compreso il papa stesso. Queste massime indussero Eugenio IV ad aperta opposizione, se non riusciva a scomporlo, od a trasferirlo altrove. Il progetto era consentaneo al mantenimento del-

l'autorità della S. Sede. Per contrario i principi, i quali avevano quasi tutti i loro ambasciatori a Basilea, proteggevano il Concilio, che inanimito da ciò ingiunse al sommo Pontefice di recarvisi in persona per prender parte alla grande opera della riforma. Eugenio rispose minacciando lo scioglimento dell'assemblea. Questa diversità di procedere divenne in breve argomento di vive altercazioni tra il Concilio ed il papa. Le congregazioni generali e particolari, le conferenze delle nazioni, che erano state classificate come a Costanza, e finalmente le pubbliche sessioni risuonavano incessantemente di lagnanze contro il sommo pontefice, e non vi si discutevano altri progetti se non quelli, che miravano suo malgrado a sottometterlo a quella autorità, che egli non voleva riconoscere, e rispettare. D' altra parte Eugenio pubblicava bolle poco onorevoli al Concilio dichiarando a tutta la Cristianità, che esso non doveva aversi per legittimo, perchè non era autorizzato da lui stesso. Erano già state tenute quindici sessioni pubbliche, ed un maggior numero di congregazioni senza che gli animi sembrassero inclinati a venire a conciliazione, quando tutto ad un tratto Eugenio prese parte ad una transazione proposta dagli ambasciatori dei principi, che si erano fatti mediatori tra lui, ed il Concilio. Allora i suoi legati vi furono ammessi; ma si adoperarono pure tutte le cautele atte ad impedire, che usurpassero maggiore autorità di quella, che veniva loro concessa. Dopo tale riunione vi fu per qualche tempo

accordo tra il papa ed il Concilio, ma ciò non durò a lungo. I padri di Basilea chiedevano la riforma degli abusi; il che veniva contrastato dalla Chiesa Romana, ed Eugenio IV richiamando i suoi legati ordinava nel 1438, che il Concilio stesso si trasferisse a Ferrara. Quivi essendo nell'anno successivo scoppiata la peste esso ebbe perciò la sua sede in Firenze, ove per opera della S. Sede si stipulò l'unione della Chiesa Latina colla Greca. Pure l'assemblea di Basilea, benchè indebolita dalla defezione dei partigiani di Eugenio, continuò a sedere compiendo le riforme iniziate da quelle di Costanza. Essa infatti dichiarò abolite le annate, le riserve dei beneficii, ed altri abusi dell'autorità pontificia. Queste misure ricevettero la sanzione della maggior parte dei principi, ma grave fu la lotta dei due partiti religiosi. Eugenio fu dichiarato sospeso, ed in seguito deposto dai padri di Basilea. Ed egli a sua volta li profferì scomunicati, quali scismatici, ed eretici. Allora essi irritati procedettero più oltre, e considerando vacante il trono pontificio elessero papa Amedeo VIII duca di Savoia, che prese il nome di Felice V. Così per opera del Concilio di Basilea si rinnovò lo scisma, e di nuovo l'obbedienza della Chiesa fu per qualche tempo divisa fra due pontefici. L'Impero Germanico, e la Francia si mantennero neutrali considerando Eugenio quale papa legittimo, e l'assemblea di Basilea quale Concilio Ecumenico. L'Inghilterra sostenne vivamente il primo mentre l'Aragona, e parecchi altri Stati riconoscevano

Felice V. Ma i partigiani del Concilio di Basilea si diradavano col volger degli anni, talchè nel 1449 Nicolò V successore di Eugenio IV potè porre fine allo scisma mediante la rinuncia volontaria del suo avversario. Così il papato rimase vittorioso, e padrone del governo della Chiesa, ed i Concili si chiarirono impotenti a limitarne con freni legali il supremo potere assoluto.

XIX.

Per altro le principali nazioni dell'Europa spinte dall'esempio dato da tali assemblee ecclesiastiche intrapresero a resistere con molta fermezza al dispotismo della curia Romana. La Francia malcontenta di vedere andare a vuoto gli sforzi di riforma da essa tentati durante lo scisma rifiutò di accettare il Concordato, che le veniva offerto da Martino V, perchè non conteneva altro, che vaghe promesse. Essa soffrì perciò le esazioni di Roma ancora parecchi anni, finchè indotta dai decreti del Concilio di Basilea a tentare sforzi più vigorosi per la propria indipendenza ricevette da Carlo VII la famosa prammatica sanzione compilata nel 1438 dall'assemblea generale del clero Francese convocata a Bourges. Questo atto venne considerato come il fondamento delle libertà della Chiesa Gallicana. In esso si statuiva, che i concilii sono superiori al papa, e che le elezioni dei vescovi hanno a lasciarsi libere; inoltre si ordinava la nullità dei mandati, e delle

riserve dei benefici, e si aboliva la tassa delle primizie, o primi frutti. Roma mal soffriva di essere spogliata delle sue ricchezze, alle quali essa cominciava a dare maggiore importanza, che non al potere, e perciò Pio II usò ogni via per fare rivocare la prammatica sanzione dal re di Francia Luigi XI. Questi vi aderì sperando, che la Chiesa sostenesse la fazione Angioina nel regno di Napoli. Ma in pari tempo il Parlamento di Parigi rifiutò costantemente di registrare l' editto del principe talchè essa rimase in gran parte in vigore fino al regno di Francesco I. Questi era occupato nei suoi progetti di conquista in Italia, e desiderando l' alleanza di Leone X addivenne nell' anno 1516 ad un concordato colla Chiesa. Per esso rimasero abolite le elezioni fatte dai capitoli dei canonici, e si trovò un nuovo mezzo per riempiere le sedi vescovili vacanti. Il re doveva nominare a tal carica una persona idonea, ed il papa riteneva il diritto di confermarla. A questo modo il principe conseguiva il patronato utile, ed il sommo pontefice conservava teoricamente la sua supremazia. Le annate furono restituite alla curia Romana, la quale però abbandonava la prerogativa illimitata di riservare i benefici contentandosi di mantenere un diritto di patronato assai determinato, e ristretto. Ma contro questo nuovo accordo sorsero in Francia opposizioni vivissime. I Parlamenti, i Capitoli, e le Università ritenendo la Prammatica sanzione, come un regolamento necessario nelle relazioni tra Chiesa, e Stato,

ne chiesero la conservazione, e rigettarono il trattato conchiuso con Roma. Tuttavia Francesco I non volendo mancare agli impegni stipulati col pontefice insistette, perchè fosse accettato, e perciò spedì al Parlamento di Parigi lettere patenti, che ne ingiungessero l'osservanza a tutti i magistrati del Regno. Il parlamento perseverò nella sua opposizione, ed il principe per essere obbedito dovette rinnovare i suoi ordini, talchè il concordato venne registrato il 22 Maggio del 1518 colla clausola per *espresso comando del re molte volte replicato.* Il registro era preceduto, e seguito dalle proteste del parlamento, nelle quali dichiarava, che obbedendo in ciò al re non intendeva nè di autorizzare il concordato, nè di recedere da quelli atti, per i quali aveva manifestata verso lo stesso la sua opposizione (1). Intanto dai principii stabiliti nella Prammatica Sanzione di Bourges originarono le libertà della Chiesa Gallicana. Esse stabilivano, che il papa non possiede alcuna autorità temporale nè diretta, nè indiretta, e non può esercitare la sua giurisdizione spirituale, se non uniformandosi alle sole disposizioni del diritto canonico ammesse nel regno di Francia. Perciò la Chiesa Gallicana rifiutò in gran parte tutto quello, che si contiene nel *Sesto,* e nelle *Clementine* ordinando, che le bolle pontificie non avessero vigore, se non mediante l'approvazione del Re (2).

(1) Ducreux, id. Vol. 6, secolo XVI, art. 14.
(2) Fleury, discours sur le libertés de l'Eglise Gallicane.

Eziandio l' Inghilterra resisteva assai saviamente in quel tempo al dispotismo della curia Romana, e fu più costante in tale opposizione, perchè le sue libertà parlamentari la preservavano da quella politica versatile, a cui erano soggette le monarchie assolute (1). Sotto i regni di Odoardo III, e di Riccardo II si sancirono leggi per restringere l' intervento della S. Sede, ed interdire ad essa l' usurpazione del diritto di patronato, che aveva per circa due secoli impoverita la nazione Inglese. Inoltre si proibì l' aumento della tassa dei primi frutti introdottavi dal pontefice Bonifacio IX, e si limitò prima, che altrove, la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici. La Germania pur essa era rimasta delusa nella sue speranze di una riforma generale per parte del Concilio di Costanza, ma non seppe in pari tempo adottare le misure necessarie a supplire alla insufficienza dei decreti di quella assemblea. Essa stipulò un accordo con Martino V, mediante il quale la Chiesa Romana rimaneva in possesso delle sue usurpazioni. Ciò era contrario ai voti della nazione Tedesca, e però la Dieta di Magonza approvava nel 1439 i principii della Prammatica Sanzione di Bourges ordinandone l' esecuzione nell' Impero Germanico. Ma in seguito i principi Tedeschi ingannati dall' Imperatore Federico III conchiusero colla S. Sede nel 1448 nuovi patti sulle basi di quelli stipulati con

(1) Hallam, id. c. 6.

Martino V (1). Perciò il papa conservò le annate, e conseguì invece della riserva arbitraria dei benefici il diritto positivo di collazione durante sei mesi dell' anno. L' elezione dei vescovi venne restituita ai capitoli, ma la Chiesa Romana ebbe il diritto di nomina in caso di traslazione, e quando la persona presentata per la conferma fosse incapace secondo i canoni ecclesiastici. Tali concordati continuarono lungamente a reggere i principati cattolici dell' Impero malgrado la loro ripugnanza a disposizioni così onerose. Del resto durante la seconda metà del secolo XV la S. Sede non contenta dei patti imposti alla nazione Tedesca volle pure intervenire costantemente nelle elezioni ecclesiastiche. Ma essa pagò in ultimo a caro prezzo il trionfo ottenuto per la debolezza dell' Imperatore Federico III, e le sue usurpazioni finirono coll' agevolare la via al grande Riformatore Sassone.

XX.

I Concili di Costanza e di Basilea operavano con molta prudenza, quando chiedevano una riforma legale degli ordinamenti della Chiesa, perchè solo con tale spediente potevasi impedire una rivoluzione religiosa, e popolare. Infatti nello stesso tempo, che convocavasi il Concilio di Pisa per fare cessare il

(1) Edoardo Duller, storia del popolo Tedesco tradotta in Italiano. L. 4, c. 18.

grande scisma di Occidente, scoppiavano violenti i primi tentativi di riforma religiosa popolare, imperocchè le predicazioni, ed i progressi delle dottrine di Giovanni Huss risalgono all' anno 1404, nella quale epoca egli cominciò a diffonderle in Praga capitale della Boemia. Queste due riforme procedevano l' una allato dell' altra; la prima sorta nel seno stesso della Chiesa voleva giungere al suo scopo con mezzi pacifici, e legali; l' altra invece manifestavasi avversa alla Chiesa, ed era violenta, ed appassionata. In breve vi ebbe fra esse una lotta assai grave. Giovanni Huss, e Girolamo da Praga suo principale discepolo essendo intervenuti nel Concilio di Costanza per difendervi le loro dottrine furono dallo stesso condannati al rogo quali eretici, e rivoluzionari. Cosí in pari tempo esistevano due riforme distinte fra loro intraprese l' una per opera dei governi, l' altra per impulso popolare, e benchè si facessero guerra erano emanate dalla medesima causa, ed ambedue cercavano di raggiungere gli stessi fini. La riforma popolare di Giovanni Huss fu momentaneamente soffocata; scoppiò tre o quattro volte in Boemia la guerra degli Ussiti dopo la morte del loro maestro; durò lungamente, e fu assai violenta, benchè alla fine trionfasse l' Impero. Tuttavia non avendo i Concili raggiunto lo scopo, che si preffiggevano, la riforma continuando pure a fermentare stette aspettando l' occasione di erompere nuovamente, il che avvenne nella prima metà del secolo XVI. In vero a quell' epoca la mente umana andava

emancipandosi dalle vecchie credenze religiose; ristoravasi l'antichità Greca e Romana, e da essa traeva origine la scuola classica, la quale magnificava non solo gli scritti di Omero, e di Virgilio, ma tutta quanta l'antica società con le sue istituzioni, la sua filosofia, e letteratura. Sotto tale rapporto l'antichità di lunga mano andava innanzi all'Europa dei secoli XV e XVI, e non vi ha perciò da maravigliarsi, ch'essa ottenesse tale ascendente in quell'epoca, in cui la maggior parte degli intelletti più elevati ed attivi prendevano a schifo le idee confuse, i costumi grossolani, e le forme barbare dei loro tempi consacrandosi con ardore al culto di una società, che era stata più regolare, e più sviluppata di quella, in cui essi vivevano. In mezzo a tale commovimento l'Impero Romano Orientale veniva abbattuto per mano dei Turchi, ed i Greci fuggiaschi si riparavano in Italia arrecandovi nuove cognizioni, e stimoli ad istudiare l'incivilimento Greco. L'alto clero segnatamente in Italia si abbandonava con orgoglio a tutti i piaceri di una vita sociale, molle, elegante, licenziosa ed all'amore per le lettere, le arti, e i godimenti materiali. I letterati del secolo XV avevano coi prelati le stesse relazioni, che esistevano verso la metà del secolo XVIII tra i filosofi, ed i grandi signori della Francia, possedevano le stesse opinioni, e costumanze conducendo al pari di quelli una vita molle, e spensierata senza darsi alcun pensiero degli sconvolgimenti, che si andavano intorno a loro preparando. Infine essi non

prevedevano la riforma religiosa di Lutero e di Calvino nella stessa guisa, che i cortigiani di Luigi XVI non s' accorgevano dell' imminente scoppio della rivoluzione Francese. E tutte queste trasformazioni religiose, e sociali si preparavano allora in mezzo al più grave mutamento politico, che avvenisse giammai in Europa, cioè la centralizzazione progressiva dei governi, e delle nazioni. S' aggiunga, che l' uomo manifestava in quell' epoca una attività assai maravigliosa nei viaggi, nelle imprese, nelle scoperte, e nelle invenzioni di ogni genere. Vasco di Gama oltrepassando il Capo di Buona Speranza trovava una nuova via alle Indie Orientali, mentre in pari tempo Colombo colla scoperta dell' America raddoppiava le opere della creazione. Perciò il commercio Europeo si andava estendendo. La polvere da cannone mutava i modi di guerra, e la bussola quelli della navigazione. Già fioriva la pittura ad olio inondando l' Europa con i suoi capolavori, e l' incisione in rame inventata nel 1460 serviva a moltiplicarli, e diffonderli ovunque. Eziandio la carta di lino diventava comune, ed in ultimo tra gli anni 1436 e 1452 veniva inventata l' arte mirabile della stampa, i cui benefici effetti sul progresso umano non verranno giammai scemati.

XXI.

Per tali cagioni morali, ed intellettuali scoppiò finalmente la riforma religiosa; poco importa la

data precisa, che si assegna all' origine di essa; si può questa mettere senza altro nell' anno 1520, in cui Lutero fece pubblicamente ardere nella piazza principale di Wittemberga la bolla emanata da Leone X che lo condannava, perchè egli in tal modo si separò ufficialmente dalla Chiesa Romana. Tra questa epoca, e la metà del secolo XVII (data della conclusione del trattato di Westfalia, che fu nel 1648) si contiene la vita della Riforma. In breve essa creò nell' Europa Occidentale due classi distinte di Stati corrispondenti alla divisione delle schiatte. I popoli di stirpe latina rimasero cattolici, mentre la riforma predominò presso quelli di origine germanica. S' impegnò quanto prima fra essi la lotta, e si sostenne con varie vicende dal principio del secolo XVI alla metà del successivo. Alla fine le due parti stanche acconsentirono col trattato di Westfalia alla loro vicendevole esistenza promettendo di vivere reciprocamente in buona concordia, e pace malgrado la diversità della Religione. Qui si arrestò il progresso della riforma, per quanto le sue conseguenze non cessassero di svilupparsi ancora per lungo tempo. Del resto esaminando il carattere generale, e dominante di essa troviamo essere stato un grande tentativo di emancipazione dell' intelletto umano dal potere assoluto spirituale. Grande era l' operosità della mente umana, si erano istituite scuole e da esse uscivano personaggi, che sapevano qualche cosa, e che volevano pur finalmente pensare da se, e per proprio interesse, imperocchè si sen-

tivano più forti di quello, che fossero stati per l'innanzi. Invece la corte di Roma era oggimai stazionaria, ed inerte, e la società Europea non dipendeva più da essa, essendo passata sotto il dominio dei governi laici. Ma malgrado ciò il potere spirituale conservava ancora tutte le sue pretese, il suo splendore, e la sua importanza estrinseca, ed accadeva ad esso ciò, che suole succedere agli Stati invecchiati. La maggiore parte delle doglianze mosse contro esso non avevano quasi più fondamento alcuno. La corte di Roma non era nel secolo XVI molto tirannica, nè gli abusi erano in maggior copia di ciò, che fossero per il passato. Per contrario essa erasi fatta più facile, più tollerante, e assai meglio disposta a lasciare, che le cose andassero per il loro verso, purchè fino ad un certo punto si riconoscessero quei diritti, che fino allora aveva goduti, le si pagassero i soliti tributi, e le venisse assicurato il suo consueto modo di esistenza. La Chiesa forse avrebbe di buon grado acconsentito a lasciar vivere in pace la ragione umana, qualora rispetto a se stessa questa avesse fatto altrettanto. Egli è talmente vero, che il carattere dominante, e generale della riforma religiosa del secolo XVI era l'emancipazione dell'umano pensiero, ch'essa non venne più ad accordi con la Chiesa Cattolica, quantunque questa cercasse di migliorarsi, e di fare ritorno ad un ordine di cose più legale, e più religioso, e dovunque prevalse, se non addusse una intiera franchigia della mente umana, procacciò tuttavia un nuovo, e

grande incremento di libertà. Infatti nei paesi, ove radicossi, per quanto vi continuassero a sussistere tutte le vicende fortuite di libertà, e di servitù politica, pure rimase abolita, oppure disarmata la podestà spirituale, che aveva in un modo formidabile, e sistematico tiranneggiata la ragione umana durante tutto il Medio Evo. La Germania non possedeva libertà politiche, nè la riforma ve le introdusse, anzi servì ad afforzare maggiormente il potere dei principi; ma in pari tempo vi suscitò, e mantenne tale libertà di pensiero, che una maggiore non poteva trovarsi in altra regione dell' Europa. Nella Danimarca, ove il potere assoluto sovraneggiava incorporandosi tanto nelle istituzioni municipali, come in quelle dello Stato, la ragione umana veniva pur essa emancipata per influenza della riforma. Nell' Olanda in mezzo ad una nascente repubblica, e nel regno costituzionale dell' Inghilterra si stabiliva per le stesse cause, e nella stessa guisa la libertà del pensiero. Così pure in Francia, quantunque la riforma religiosa vi fosse combattuta, e vinta, essa fu principio d' indipendenza, e di libertà intellettuale con profitto della religione, della scienza, e della morale. Infine dovunque penetrò la riforma, dovunque essa rappresentò una parte importante, fosse vittoriosa, o vinta, ebbe per risultato generale, e predominante una maggiore, e progressiva emancipazione dell' umano pensiero.

XXII.

L' Inquisizione, l' Ordine dei Gesuiti, ed il Concilio di Trento furono i mezzi adoperati per combattere la diffusione delle nuove dottrine religiose dalla curia Romana. L' inquisizione ebbe in quei tempi nuovo, ed insolito vigore per opera dei papi. Essa radicossi in breve in tutto il mondo cattolico, ed inferocì specialmente in Spagna rivolta non tanto a svellere ogni avanzo di signoria straniera, e maomettana, quanto ad agevolare la via al dispotismo politico, e religioso dei discendenti dell' Imperatore Carlo V. Infatti quivi il capo dello Stato eleggeva il grande Inquisitore, approvava i giudici, e gli assessori, di cui componevasi quel tribunale, e siccome le sentenze profferite contro gli eretici portavano la condanna alla pena di morte, ed alla confisca dei beni, così egli in tal caso rimaneva arbitro delle vite, e delle sostanze dei suoi sudditi. Inoltre esso della cassa dell' Inquisizione faceva un fondo di riserva proprio, talchè agli Inquisitori non restava molte volte tanto danaro bastevole alle spese dei processi. Perciò tale istituzione, mentre esprimeva lo sforzo nazionale contro i Maomettani, era pure un artificio regio per sottomettere maggiormente a se la nobiltà, ed il clero Spagnuolo ([1]). Più

([1]) Cesare Cantu', storia degli Italiani. T. 3, ed. 1759, c. CXLV.

mite era l'Inquisizione Romana, e perciò venne rinvigorita sotto il pontificato di Paolo IV. Questi non fidandosi più dei vescovi, i quali ne erano fino allora stati capi nelle loro diocesi, la rese dipendente dalla Congregazione del Santo Ufficio di Roma, e pose in ogni città degli Inquisitori speciali servendosi a tal uopo anche di persone laiche dotte, e zelanti delle credenze cattoliche ([1]). [Allora in tutte le provincie Italiane si estesero le procedure contro gli eretici, o sospetti di eresia, i loro fautori, i maghi, malefici ed incantatori, i bestemmiatori e quelli, che si opponevano al Santo Ufficio, ed ai suoi ufficiali. Debbesi pure considerare quale appendice dell' Inquisizione l'Indice dei libri proibiti, ed era naturale, che il rigore sulle parole, e sugli atti portasse seco quella sulla stampa. Sotto l' Imperatore Carlo V la facoltà di proibire certi libri apparteneva ai principi, salvo il parere delle facoltà di teologia nelle materie religiose. I papi pure possedevano tale diritto solo per gli Stati Ecclesiastici. Ma Paolo IV volle attribuirsi una simile autorità sopra tutto il mondo cattolico pubblicando un catalogo dei libri proibiti da osservarsi da tutte quelle nazioni, che professassero la religione di Roma. Era esso accompagnato dalla minaccia di pene severissime per chi detti libri leggesse, o ritenesse, o in dato tempo ai ministri deputati per riceverli non gli consegnasse. Dividevasi in tre classi; la

([1]) Cantu', id. T. 3, c. CXLV.

prima conteneva i nomi di quelli autori, le opere dei quali di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte, e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l' espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli, che fossero per stamparsi per l' avvenire senza l' approvazione dell' ordinario, e dell' Inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori coll' ordine, che tutte le opere uscite dalle loro tipografie rimanessero interdette. Da tale decreto di Paolo IV restò in quasi tutti i paesi cattolici per più di due secoli il diritto, che niun libro potesse pubblicarsi senza il consenso dell' autorità ecclesiastica. Il Concilio Tridentino avendo pur esso assunto la trattazione di tale materia dichiarò, ch' essa spettava ai Sommi Pontefici, che seppero trarne immenso vantaggio. Infatti Pio V non solo richiamò in vigore il catalogo di Paolo IV, ma volle, che fosse ovunque eseguito mediante la Congregazione dell' Indice da esso creata. In breve l' esecuzione tenne dietro ai decreti pontificii. Gli Inquisitori si ingerivano negli affari dei librai, e degli stampatori sequestrando senza alcun compenso tutte quelle opere, che venivano qualificate di proibite, e sospette, e così l' arte della stampa, la quale già era in via di progresso nelle provincie Italiane, si trovò ad un tratto quasi interamente scaduta, e andò

a mettere fiori in Svizzera, e nelle città libere della Germania ([1]).

XXIII.

Ma i papi avevano bisogno di un aiuto ancora più efficace, che non l'Inquisizione, per combattere le dottrine dei Riformatori. Essi non potevano far sicuro assegnamento sui vescovi bramosi di indipendenza; i preti secolari non formavano corpo, e perciò non possedevano quella unità di opinione, che suol nascere dalla vita comune. I monaci più dotti dediti a' studi speculativi trascuravano gli interessi mondani, ed erano perciò poco atti ad appoggiare la S. Sede. Gli altri per la loro ignoranza, ed il loro basso vivere erano caduti in dispregio, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro, che con molta dottrina muovevano guerra al Cattolicismo. S' aggiunga, che gli Ordini Religiosi esistenti in quel tempo erano piuttosto fondati sulla democrazia, che sulla monarchia. La somiglianza dei loro ordinamenti colle nuove dottrine incuteva spavento, imperocchè la maggior parte degli affari si regolavano nei loro conventi per mezzo delle elezioni. A questo modo nominavansi i priori, i provinciali, ed i generali residenti a Roma, i quali ultimi erano piuttosto avvocati, e protettori, anzichè padroni, e monarchi

([1]) Carlo Botta, storia d'Italia dal 1536 al 1789. L. XII.

dell' Ordine, ch' essi reggevano. Ora per difendere meglio la signoria del papa bisognava creare una milizia, che fosse governata con forme dispotiche, e tale fu la società dei Gesuiti approvata da Paolo III nel 1540. Il preposito generale nominato a vita, e residente a Roma ne era capo supremo, ed assoluto, e da lui dipendevano i provinciali, i procuratori, i rettori dei collegi, ed i professori; i quali tutti non avevano altra autorità, che quella delegata da lui. Inoltre nessun novizio poteva essere accettato senza la sua partecipazione, ed esso solo decideva del quando si avessero a professare i voti monastici prolungando, od abbreviando le prove a suo piacimento. Egli destinava pure secondo il suo volere i membri della società alle missioni, al pergamo, al confessionario, ed all' insegnamento delle scienze, lettere, ed arti. L' amministrazione dei beni era tutta nelle sue mani, e ciascun collegio era obbligato a spedirgli regolarmente i conti; le provincie gli mandavano ad ogni triennio un procuratore per informarlo a viva voce di tutto ciò che succedeva, e della loro condizione personale, ed economica; le Indie per essere lontane lo inviavano ogni quattro anni. Egli poteva rivocare, e punire i prepositi subalterni, i procuratori, i rettori, e gli altri ufficiali deputati agli studi, ed all' amministrazione, qualora non obbedissero ai suoi ordini, e non facessero il loro dovere. Perciò i Gesuiti non riconoscevano alcun potere politico, ecclesiastico, se non quello del loro generale, ed il papa stesso non po-

teva valersi della loro opera, che col consenso di esso (1).

Intanto mercè i suoi ordinamenti tale società divenne in breve il più valido sostegno della Chiesa Romana nei tempi moderni, la quale affidò quasi per intero ad essa l'educazione della gioventù, e le missioni. Vennero perciò a tal uopo aperti sotto la sua direzione in Roma due collegi l'uno detto Romano nel 1550, e l'altro Germanico nel 1552. Ben a ragione lo storico protestante Muller osserva, che la riforma religiosa sarebbesi in quei tempi maggiormente diffusa, se i Gesuiti non avessero rivolte tutte le loro cure ad arrestarne i progressi, e Vincenzo Gioberti ragionando sul primato morale, e civile degli Italiani soggiunge, che fra i varii ordini di Missionari quello dei Gesuiti fu il più lunganime, dolce ed industrioso, e che il solo Saverio fece assai più in pochi anni a pro' dei miseri abitanti del Malabar, e della Pescheria, che non la famosa compagnia delle Indie Orientali nello spazio di oltre due secoli. E nel Paraguay i discepoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia mutata quasi per incanto in società d'uomini civili mercè una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa, e dispotica, come quella, con cui Licurgo ammansava i duri, ed indocili abitanti della Laconia. Pure malgrado tali meriti i

(1) Bianchi-Giovini, biografia di fra Paolo Sarpi. Vol. 2, c. 22. ed. 1836.

Loioliti fattisi strumento dell' assolutismo della S. Sede, e dei principi fallirono al loro scopo, e perciò, dovunque essi intervennero, recarono danno, e sciagura alla causa, nella quale furono mescolati. In Inghilterra coi loro intrighi a favore del cattolicismo, e del potere politico assoluto produssero la caduta degli Stuardi; mentre nella monarchia Spagnuola, nelle colonie Americane da essa dipendenti, e nello stesso Paraguay col loro sistema di educazione concorsero alla degradazione morale, ed intellettuale del popolo. Insomma il corso generale degli avvenimenti, e lo sviluppo delle libertà moderne, contro le quali i Gesuiti erano chiamati a combattere, finirono con vincere, e prevalere. Infatti non sono da cercarsi nei discepoli d' Ignazio la grandezza, e lo splendore, imperocchè essi non causarono ne' chiari fatti, nè misero in moto colla loro opera grandi masse di uomini; essi si contentavano di lavorare chetamente, sotto acqua, e per vie basse, ed oscure; erano infine non atti a scuotere l' immaginativa, e ad ingenerare nel pubblico quell' interesse, che si accompagna sempre alle grandi cose, siane qualsivoglia il principio, e lo scopo. Perciò Il partito della libertà, contro cui essi lottavano, non solo uscì vittorioso dal conflitto, ma operando splenditi fatti finì col trasformare quasi intieramente la società moderna [1].

[1] M. Guizot, storia della civiltà in Eurupa tradotta in Italiano da Antonio Zoncada. Lez. XII.

XXIV.

Il Concilio di Trento venne eziandio convocato per restituire la pace alla Chiesa turbata a causa delle indulgenze Romane, dei scandali del clero, e della riforma di Lutero. Esso ebbe solo luogo dopo ventidue anni di maneggi dei principi per volerlo, e della Chiesa per differirlo, e venne aperto nel 13 dicembre del 1545 sotto il pontificato di Paolo III. Ma questi dopo sette sessioni temendo, che tale assemblea sull' imitazione dei Concilii di Costanza, e di Basilea fosse per recare danno alla sua autorità pensò a trasferirlo, ove meglio potesse venir signoreggiato dalla Curia Romana. I padri adunque nel marzo del 1547 fecero scisma; i partigiani del papa colto il pretesto di un mal di petecchie manifestatosi a Trento si ritirarono a Bologna, mentre i loro avversari continuarono a rimanere in quella città. Non potendo accordarsi fra loro il Concilio dormì ozioso, finchè da Giulio III venne riaperto di nuovo in Trento nel primo maggio del 1551, ma ai 28 aprile dell' anno seguente si sciolse a motivo delle vittorie riportate da Maurizio di Sassonia sopra Carlo V, e non fu più ripigliato, se non ai 18 gennaio del 1562 da Pio IV, sotto il cui pontificato ebbe fine ai 23 dicembre dell' anno 1563. La bolla di conferma uscì il 26 gennaio del 1564. La Chiesa professa di essere unica depositaria della parola divina; e quindi infallibile nel profferire ciò che tutti

debbono credere; invece i Protestanti attribuiscono ad ognuno il diritto di spiegare a suo piacimento le Sacre Scritture sostituendo all' autorità comune la capacità individuale. Questo radicale dissenso toglieva qualunque possibilità di accordo, talchè al Concilio, non potendo esso decidere altrimenti da quello, che aveva fatto la Chiesa fin allora, restava solo da fare una lunga recensione della dottrina cattolica. I punti capitali della divergenza furono risoluti al principio mettendo fine a quelle ambiguità, mercè le quali si era lungamente cercato di venire a conciliazione coi dissidenti. Il peccato originale fu riconosciuto, non con decreto dottrinale, ma condannando chi lo negasse, ed esprimendo, che nel dire nati in peccato tutti gli uomini non comprendevasi la Vergine Madre per rispettare le bolle emanate da Sisto IV in proposito della Immacolata Concezione di lei. Il Concilio stabiliva in molti articoli la materia della grazia, della predestinazione, e del libero arbitrio cercando di convincere di errore i Luterani, che avevano turbato tutta questa parte della fede cattolica. Tali argomenti furono però decisi con molte disputazioni dei Padri, ch' erano intervenuti in quella assemblea. I sacramenti vennero prefiniti a sette seguendo le tradizioni, e la dottrina di Pier Lombardo, ed esprimendo canoni sopra ciascuno di essi. Giacomo Lainez, generale dell' ordine dei Gesuiti sostenne in un discorso assai applaudito dai padri del Concilio, che il supremo potere di giurisdizione nella Chiesa Cattolica appartiene unicamente al sommo

pontefice, e che perciò ogni altra autorità emana da lui solo ([1]). E vinse rimanendo in tal modo consolidata la supremazia papale, che era già stata combattuta, ed indebolita dai decreti dei Concilii di Costanza, e di Basilea. Per altro non vi fu alcuna sessione senza, che si facessero decreti di riforma per restituire alla Chiesa la purezza delle opere; vennero proibiti i matrimoni clandestini, e quelli fatti senza le tre pubblicazioni; si vietò la comunione sotto le due specie, e l' ordinazione senza beneficio; si statuì, che le indulgenze fossero pubblicate solo dai vescovi, che si concedessero gratuitamente le dispense, le dimissorie, e la collazione degli ordini, che obbligatoria fosse la residenza, e perciò vietata la pluralità dei beneficii con cura di anime. Si ingiunse pure, che niuno potesse conseguire questi ultimi prima dell' età di venticinque anni, nè ottenere dignità in chiesa cattedrale prima dei vent' uno, e sempre si richiedesse un esame preliminare; che i vescovi ogni anno avessero a visitare le chiese da essi dipendenti provvedendo a quanto vi occorresse, ed erogando in giornaliere distribuzioni un terzo delle rendite delle cattedrali, e delle collegiate. Eziandio si volle, che con decoro si compiesse il sacrificio dell' altare vietando le canzoni atte a ridestare nei credenti idee profane. Ai vescovi s' impose l' obbligo di tenere in ogni sede un seminario per

([1]) Fra Paolo Sarpi, storia del Concilio Tridentino. L. VII. § 19, § 20, L. VIII, § 15.

la coltura del clero, e di curare l' estirpazione delle superstizioni, e delle indecenze. Così a tre scopi principali era stato diretto il Concilio di Trento; il primo di essi era di accettare, e spiegare i dogmi della fede cattolica; il secondo di riformare la disciplina ecclesiastica, ed il terzo di trovar modo a riunire alla Chiesa Romana i Protestanti. I due primi furono raggiunti, non l' ultimo per la tardanza del rimedio stesso. Ma intanto il Concilio Tridentino rimuoveva tutti quelli abusi, che avevano servito di occasione, e pretesto alla riforma religiosa, e mutando il governo della Chiesa da aristocratico, e temperato in monarchico assoluto violava bensì la libertà della mente umana, ma in pari tempi assicurava ancora per alcuni secoli il dominio della curia Romana sulle nazioni di stirpe latina.





